

# Testimoni

3. MARZO 2025

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA

Speciale Giubileo

«Artigiani  
di benedizione»

EVANGELIZZAZIONE  
E SINODALITÀ  
Popoli in movimento

ECUMENISMO  
E INTERCULTURALITÀ  
Africa. Dal 1950 per  
la salute dei più poveri

GIOVANI E STILI DI VITA  
Rapporto Demopolis sul  
dialogo intergenerazionale

FORMAZIONE  
E SPIRITUALITÀ  
Una cordicella  
chiamata speranza

ATTUALITÀ E SOCIETÀ  
Gaza. Storie dolorose  
ma piene di speranza

Inserto CISM

Numero III Anno V



9 788810 051993

# Sommario

## EVANGELIZZAZIONE E SINODALITÀ

- 3 FINESTRE SUL GIUBILEO  
«Artigiani di benedizione»  
Il papa alla Curia romana
- 5 SPECIALE GIUBILEO  
Lo Spirito Santo nel Credo
- 7 «Disarmare» la comunicazione
- 10 We are people on the move  
popoli in movimento
- 13 Nuovi incarichi per la vita consacrata

## ECUMENISMO E INTERCULTURALITÀ

- 15 Africa. Dal 1950 per la salute dei più poveri
- 17 Bangladesh.  
Missione come cura e accoglienza
- 19 Le religioni del mondo per un pianeta verde
- 20 La scelta dell'ignoranza  
o la volontà di non sapere

## GIOVANI E STILI DI VITA

- 24 I fallimenti lavorativi e i giovani
- 26 Rapporto Demopolis sul  
dialogo intergenerazionale

## FORMAZIONE E SPIRITUALITÀ

- 29 Una cordicella chiamata speranza
- 32 VOCI DI DONNA  
La vedova nel Tempo
- 34 Testimonianze. Le ultime sette parole

## ATTUALITÀ E SOCIETÀ

- 42 Gaza. Storie dolorose ma piene di speranza
- 44 Cristiani e cittadini  
nella «società traumatica»



### TESTIMONI – MARZO 2025 NUMERO 3 – ANNO XLVIII (79)

**DIRETTORE RESPONSABILE**  
Mario Chiaro

**DIRETTRICE EDITORIALE**  
sr. Anna Maria Gellini

**REDAZIONE**  
p. Gianluca Montaldi, p. Matteo Ferrari

**DIREZIONE E REDAZIONE**  
il Portico S.p.A.  
via Scipione Dal Ferro 4 (ingresso H)  
40138 Bologna  
EDB®  
Tel. 051 3941416  
www.dehoniane.it

**COLLABORATORI STABILI**  
Giorgio Adriano, p. Rino Cozza,  
Rafael Luciani, Fabrizio Mastrofini,  
Patrizia Morgante, Giuseppe Savagnone

### ABBONAMENTI

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299  
e-mail abbonamenti@ilporticoeditoriale.it

### Per la pubblicità sulla rivista

Ufficio commerciale EDB  
Tel. 051 3941205  
e-mail commerciale@ilporticoeditoriale.it

### Quota abbonamento 2025

Italia .....	€ 48,00
Europa .....	€ 71,50
Resto del mondo .....	€ 81,00
Una copia .....	€ 6,00
On-line .....	€ 35,00

C.C.P. 1064131699 intestato a il Portico S.p.A.  
IBAN IT57L0306902478100000062888  
intestato a EDB e MARIETTI  
SOCIETÀ EDITORIALE IL PORTICO

Stampa  
Italiatipolitografia, Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 38894 del 20/12/2022  
Tariffa R.O.C.: Poste Italiane S.p.A – Sped. in  
A.P. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004  
n. 46), art. 1, comma 1, DCB Bologna

Con approvazione ecclesiastica.

associato all'unione  
stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto  
che non è stato possibile contattare, nonché  
per eventuali e involontarie inesattezze e/o  
omissioni nella citazione delle fonti iconogra-  
fiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste  
il 17-2-2025.

# «ARTIGIANI DI BENEDIZIONE»

Papa Francesco indica «la strada dell'umiltà» e invita a «disarmare la comunicazione».



**FABRIZIO MASTROFINI**

«Artigiani», umili ma operosi, attivi, efficaci. È il segno caratteristico di due appuntamenti importanti di papa Francesco tra fine 2024 e inizio 2025, nell'avvio dell'Anno Giubilare, che sarà lo sfondo di tutta l'attività pastorale di quest'anno. Il primo appuntamento ha riguardato il consueto incontro con la Curia Romana per lo scambio degli auguri; il secondo è l'importante Giubileo della Comunicazione, a gennaio, che ha coinciso con la pubblicazione del Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni sociali che come è noto si celebra in maggio.

Alla Curia, papa Francesco ha indicato «la strada dell'umiltà», che consiste nell'arte di esercitarsi ad «accusare se stessi», «secondo gli insegnamenti degli antichi maestri spirituali, in particolare di Doroteo di Gaza. Sì, proprio di Gaza, quel luogo che adesso è sinonimo di morte e distruzione, ma che è una città antichissima, dove nei primi secoli del cristianesimo fiorirono monasteri e figure luminose di santi e di maestri. Doroteo è uno di questi. Nella scia di grandi Padri come Basilio ed Evagrio, egli ha edificato la Chiesa con istruzioni e lettere piene di linfa evangelica. Oggi anche noi, mettendoci alla sua scuola, possiamo imparare l'umiltà di accusare se stessi per non dire male del prossimo».

Ma attenzione, non si tratta di un esercizio di masochismo spirituale, perché in questo senso si tradirebbe la vena spirituale di questo atteggiamento. «Chi si esercita nella virtù di accusare se stesso e la pratica

in modo costante, diventa libero dai sospetti e dalla diffidenza e lascia spazio all'azione di Dio, il solo che crea l'unione dei cuori. E così, se ciascuno progredisce su questa strada, può nascere e crescere una comunità in cui tutti sono custodi l'uno dell'altro e camminano insieme nell'umiltà e nella carità. Quando uno vede un difetto in una persona, può parlarne soltanto con tre persone: con Dio, con la persona stessa e, se non può con questa, con chi nella comunità può prendersene cura. E niente di più».

Al fondo, dunque, troviamo un atteggiamento di umiltà e soprattutto un'attitudine positiva di benedizione verso gli altri. E si innesta il tema degli «artigiani di benedizione», cioè un ruolo propositivo della Chiesa – e quanti ne fanno parte – nei confronti del mondo e degli altri. E può, anzi deve essere, l'atteggiamento con cui si lavora nella Curia (e non solo, forse a tutti i livelli della Chiesa). «È bello pensare che con il lavoro quotidiano, specialmente quello più nascosto, ognuno di noi può contribuire a portare nel mondo la benedizione di Dio. Ma in questo dobbiamo essere coerenti: non possiamo scrivere benedizioni e poi parlare male del fratello o della sorella, rovina la benedizione. Ecco allora l'augurio: che il Signore, nato per noi nell'umiltà, ci aiuti ad essere sempre donne e uomini benedicensi».

## «DISARMARE LA COMUNICAZIONE»

E qui si riallaccia il Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni sociali, pubblicato in occasione del Giubileo della Comunicazione. Tema: «Con-

dividete con mitezza la speranza che sta nei vostri cuori (cf. 1Pt 3,15-16)». Dare ragione della speranza, ha ripetuto molte volte il papa, significa in primo luogo «disarmare la comunicazione» quindi, in concreto, «vediamo tutti come – dai talk show televisivi alle guerre verbali sui social media – rischi di prevalere il paradigma della competizione, della contrapposizione, della volontà di dominio e di possesso, della manipolazione dell'opinione pubblica. C'è anche un altro fenomeno preoccupante: quello che potremmo definire della 'dispersione programmata dell'attenzione' attraverso i sistemi digitali, che, profilandoci secondo le logiche del mercato, modificano la nostra percezione della realtà».

Certo, sarebbe auspicabile che queste esortazioni – solo ultime in ordine di tempo – riescano a farsi strada nelle impostazioni di quei gruppi multimediali, anche cattolici, che nella disputa, nella competizione, nella polemica fine a se stessa e fuorviante, trovano modi per guadagnare e rispondono a interessi economici, a scapito della chiarezza e della correttezza dell'informazione. Anche nella Chiesa.

Per questo, papa Francesco si è rivolto in prima persona agli operatori della comunicazione – visto che cadeva appunto nelle giornate giubilari dedicate – indicando loro una prospettiva di lavoro molto specifica: trovare e far conoscere storie positive, storie di speranza. «Vi incoraggio perciò a scoprire e raccontare le tante storie di bene nascoste fra le pieghe della cronaca; a imitare i cercatori d'oro, che setacciano instancabilmente la sabbia alla ricerca della minuscola pepita. È bello trovare questi semi di speranza e farli conoscere. Aiuta il mondo ad essere un po' meno sordo al grido degli ultimi, un po' meno indifferente, un po' meno chiuso. Sappiate sempre scovare le scintille di bene che ci permettono di sperare. Questa comunicazione può aiutare a tessere la comunione, a farci sentire meno soli, a riscoprire l'importanza del camminare insieme».

Le giornate giubilari hanno avuto due tappe. La prima ha riguardato l'incontro con il papa e i numerosi appuntamenti di approfondimento in diversi luoghi della città di Roma. Papa Francesco ha consegnato un ampio discorso, limitandosi ad un breve saluto parlando a braccio, per dare spazio al suggestivo percorso tra i partecipanti nell'Aula Paolo VI, dedicando tempo e spazio a brevi momenti di saluto e scambio.

Nel discorso – che occorre leggere per intero<sup>1</sup> – il Papa ha indicato anche qui una pista di lavoro estremamente precisa. «Abbiamo bisogno di un'alfabetizzazione mediatica, per educarci ed educare al pensiero critico, alla pazienza del discernimento necessario alla conoscenza; e per promuovere la crescita personale e la partecipazione attiva di ognuno al futuro delle

proprie comunità. Abbiamo bisogno di imprenditori coraggiosi, di ingegneri informatici coraggiosi, perché non sia corrotta la bellezza della comunicazione. I grandi cambiamenti non possono essere il risultato di una moltitudine di menti addormentate, ma prendono inizio piuttosto dalla comunione dei cuori illuminati». La seconda tappa, di rilievo, ha riguardato l'incontro con i direttori degli Uffici diocesani della Comunicazioni Sociali e con i Vescovi presidenti degli Uffici di Comunicazione.

«Insieme e Rete» sono i due concetti sviluppati da papa Francesco. E qui occorre soffermarsi. Perché prima di tutto il papa ha notato che solo una coerente comunicazione interna può generare una efficace comunicazione esterna. «Vi incoraggio pertanto a rafforzare la sinergia fra di voi, a livello continentale e a livello universale. A costruire un modello diverso di comunicazione, diverso per lo spirito, per la creatività, per la forza poetica che viene dal Vangelo e che è inesauribile. Comunicare, sempre è originale. Quando noi comunichiamo, noi siamo creatori di linguaggi, di ponti. Siamo noi i creatori. Una comunicazione che trasmette armonia e che è alternativa concreta alle nuove torri di Babele. Pensate un po' su questo. Le nuove torri di Babele: tutti parlano e non si capiscono. Pensate a questa simbologia». E in questo senso «Sorelle, fratelli, la nostra rete è per tutti. Per tutti! La comunicazione cattolica non è qualcosa di separato, non è solo per i cattolici. Non è un recinto dove rinchiudersi, una setta per parlare fra noi, no! La comunicazione cattolica è lo spazio aperto di una testimonianza che sa ascoltare e intercettare i segni del Regno. È il luogo accogliente di relazioni vere. Chiediamoci: sono così i nostri uffici, le relazioni fra noi? La nostra rete è la voce di una Chiesa che solo uscendo da se stessa ritrova se stessa e le ragioni della propria speranza».

Anche qui, sarebbe auspicabile che all'esortazione segua una concreta analisi di cosa si fa e di quali sono le reali procedure di lavoro e di impegno, dando voce a tutti coloro che sono negli uffici, in un clima di ascolto, la cui finalità è una maggiore coerenza tra ideale e reale. Il Giubileo della Comunicazione non a caso si è concluso nella Domenica della Parola di Dio, il 26 gennaio. E papa Francesco ha indicato a 'cosa serve' la Parola di Dio. «Gesù ha già compiuto la profezia di Isaia. Realizzando la nostra liberazione, ci annuncia che Dio si fa vicino alla nostra povertà, ci redime dal male, illumina i nostri occhi, spezza il giogo delle oppressioni e ci fa entrare nel giubilo di un tempo e di una storia in cui Egli si fa presente, per camminare con noi e condurci alla vita eterna. La salvezza che Egli ci dona non è ancora attuata pienamente, lo sappiamo, e tuttavia guerre, ingiustizie, dolore, morte non avranno l'ultima parola. Il Vangelo è infatti parola viva e certa, che mai delude. Il Vangelo non delude mai».

<sup>1</sup> <https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2025/january/documents/20250125-giubileo-comunicazione.html>

# Lo Spirito Santo nel Credo

Lo 'Spirito' permette la comprensione del 'Padre' e del 'Figlio'.

GIANLUCA MONTALDI

Una delle caratteristiche del Credo cristiano è certamente la presenza di un 'terzo articolo', dopo quello sul Dio Creatore e sul Dio Redentore. Infatti, la sequenza delle verità di fede continua oltre i primi due passi, precisando quello che in linea generale si potrebbe qualificare come il principio che le attualizza e vitalizza. Già da questa prima riflessione si capisce una delle principali difficoltà a riguardo: la vita non è facilmente riducibile ad un resoconto verbale e, anzi, facendolo, se ne storpia la forza attrattiva. Ugualmente per lo Spirito Santo diventa difficile parlarne semplicemente elencando definizioni.

Non per niente il Credo procede per una strada diversa, ovvero descrivendone l'azione nella storia della salvezza e nella vita di fede. Da questo punto di vista, anche la parte del simbolo relativa alla chiesa dovrebbe essere appropriata e inglobata nell'azione dello Spirito Santo. Del resto, per mostrare l'intrinseca unità dei vari articoli e delle realtà che essi significano, l'operazione di descrivere quello che si compie è di fatto già presente anche nei primi articoli, suggerendo da subito, operativamente, che lo 'Spirito' permette di meglio comprendere quanto si dice del 'Padre' e del 'Figlio', perché l'azione è comune.

## CREDO NELLO SPIRITO SANTO

Il concilio di Nicea si è sostanzialmente riunito per affrontare la discussione sulla divinità da attribuire a Gesù Cristo, una discussione nata attorno alle prese di posizione di Ario che la negava, per lo meno nei termini che sono stati successivamente concordati. Come abbiamo visto, i padri conciliari ritennero conforme alla rivelazione e alla tradizione l'affermazione che egli è vero Dio e vero uomo, con tutto quanto questo comporta. Relativamente alla terza Persona, invece, la si affermava unicamente come oggetto di fede: «Credo nello Spirito Santo», senza ulteriori specificazioni.

Le discussioni in realtà non terminarono con Nicea e vi furono ulteriori richieste di approfondimento, così che nel concilio riunitosi a Costantinopoli nel 381 non tanto fu decisa una più lunga professione di fede, ma



Guido Reni, Roma, chiesa della Trinità dei Pellegrini.

ne vennero esplicitati ed approvati alcuni sviluppi. Proprio la terza parte del simbolo di fede vi trova così una significativa attenzione.

La scarsa indicazione del testo del 325 viene a trovare una descrizione più ampia: «Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita e procede dal Padre». Il semplice riferimento alla terza Persona viene arricchito da due descrizioni bibliche e si attribuisce ad essa il dono della vita (il riferimento più semplice è al 'soffio' che il Creatore immette nel corpo inanimato del primo essere umano: cf. Gen 2,7-9). La definizione come 'Signore' viene ricollegata a *kyrios*, la traduzione con cui la LXX rende generalmente il rimando a Dio; in tal modo ne verrebbe definita la divinità. In tale di-

reazione andrebbe anche la precisazione che «procede dal Padre»; anche tale espressione ha origini bibliche, questa volta neotestamentarie (cf. 1Cor 2,10; 1Gv 4,1; Gv 14,26; 15,26). Vi sono poi due ulteriori, significative esplicitazioni. La prima fa riferimento all'azione liturgica («Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato»), dove, infatti, l'invocazione allo Spirito è unita a quella rivolta al Padre e al Figlio, uniti in una stessa adorazione. Questo viene riconosciuto come segno dell'efficacia della sua azione, al pari della profezia, con un velato riferimento all'ispirazione della sacra Scrittura («e ha parlato per mezzo dei profeti»). Possiamo invece tenere in sospenso la questione se le ulteriori affermazioni del Credo siano fatte in riferimento allo Spirito o siano puramente esplicative dell'esperienza ecclesiale. Vi è solo da suggerire in modo ultimo che l'aggiunta fatta dalla sola cristianità occidentale (ovvero che lo Spirito Santo procede «dal Padre e dal Figlio»), teologicamente non comporta nulla più di quanto già detto perché deve essere interpretata alla luce delle dottrine più proprie della tradizione: «Gloria al Padre per il Figlio nello Spirito Santo». In termini dogmatici, cioè, vuole significare la distinzione tra le processioni intratrinitarie; banalmente detto, essa significa la distinzione personale di Figlio e Spirito.

## LA PRESENZA NELLA BIBBIA

Con quanto detto in precedenza dovrebbe essere chiaro anche il fondamento biblico della fede nello Spirito Santo. Prima di tutto, perché «la sacra Scrittura è parola di Dio in quanto consegnata per iscritto per ispirazione dello Spirito divino; quanto alla sacra Tradizione, essa trasmette integralmente la parola di Dio ai [successori degli apostoli], affinché, illuminati dallo Spirito di verità, con la loro predicazione fedelmente la conservino, la esponano e la diffondano» (DV 9), tanto che la Scrittura può essere interpretata «alla luce dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta» (DV 12). Riconoscere l'ispirazione biblica, insomma, significa riconoscere lo Spirito Santo all'opera.

In secondo luogo, numerosi sono i brani biblici che dispiegano l'azione di Dio come azione dello Spirito: la creazione (cf. Gen 1,2), la vita (Sal 104,9), la nuova creazione (cf. Ez 36,36), la profezia (cf. 2Pt 1,21). Del resto, la vicenda di Gesù è collocata interamente sotto la potenza dello Spirito: il concepimento (cf. Lc 1,35), la vocazione battesimale e la missione (cf. Mc 1,9-13), le opere di guarigione come inizio del regno di Dio (cf. Mt 12,18). Addirittura, la sua morte e la sua esaltazione vengono riconosciute nel legame con lo Spirito (cf. Gv 19,30; Rm 1,4).

In terzo luogo, costituisce ed assicura la continuità nella differenza tra la vicenda di Gesù e quella della comunità dei suoi discepoli. Se esplicitamente quest'ultima riconosce la propria radice in una esperienza forte e carismatica che la fonda e che viene rielaborata come azione dello Spirito Santo (cf. 2,1-13; 1Cor 12,1-11), in

realtà è la convivenza con Gesù che crea quella comunione che permette di condividere lo stesso spirito, di modo che lo Spirito di Gesù viene vissuto come lo Spirito che sostiene la chiesa. Non per niente il vangelo secondo Giovanni crea un legame tra lo Spirito del Padre, lo Spirito di Gesù e lo Spirito che viene donato ai discepoli e non per niente è lo stesso Spirito che sostiene la preghiera all'*abbà* del Nazareno e dei suoi discepoli (cf. Lc 10,21-24; Rm 8,15).

## IL SIGNIFICATO PER IL MONOTEISMO

Dal punto di vista della storia delle religioni, deve essere comunque chiaro che la lettura cristiana della storia della salvezza non può semplicemente sovrapporsi e sostituire quella ebraica. Il Primo Testamento non aveva certamente come fine quello di parlare di una fede trinitaria. Tanto meno l'islam che anzi può essere letto come un rifiuto anche di questo ulteriore sviluppo. E tuttavia per la fede monoteistica questa terza presenza significa molto. Essa certamente rompe lo schema monistico di una divinità personale cui meccanicisticamente obbediscono le leggi naturali a cui volontariamente si devono sottomettere le decisioni umane, ma interrompe anche la struttura dualistica e binaria che descrive un reame divino, già salvato, e uno terreno, ancora dannato<sup>1</sup>. Il monoteismo trinitario è un'esperienza di libertà, quella libertà che si sperimenta quando si dà fiducia ad una relazione: non vi sono 'prezzi' da pagare per ottenere la grazia di entrare nella relazione con altri, non vi è sicurezza che la relazione mi salvi dal dolore, non è frutto di contrattazione tra forze ma è sostanzialmente accoglienza, abbandono e rispetto.

Ancor più se prestiamo fede alla lettura che ci ha aiutato a cogliere la teologia delle donne. Nel Secondo Testamento *pnèuma*, «spirito», è di genere neutro, anche se in alcuni versetti viene in realtà attribuito un maschile (cf. Gv 14,26). Al contrario, nel Primo Testamento, *ruah* è femminile e questo ci consente di valorizzare quelle fratture testuali dove il femminile divino emerge anche nel Secondo Testamento (cf. Lc 13,34; Mt 20,34; Mc 12,41-44). Ovviamente non si tratta di attribuire generi a Dio – non il femminile, ma certamente anche né il maschile né il neutro – quanto piuttosto di percepire come lo Spirito significhi la Sapienza della Vita, e come in fondo sia questa a dare corpo ad ogni altra parola.

<sup>1</sup> Su queste due derive del monoteismo ha suggerito molto papa Francesco nella sua esortazione *Gaudete et exultate*, parlando di gnosticismo e pelagianesimo (GeE 36-62). Mi permetto di inviare a quel testo.

# «DISARMARE» LA COMUNICAZIONE

Comunichiamo in modo non ostile, con coraggio e mitezza?  
Il primo dei 36 grandi eventi dell'Anno della Speranza  
è stato il Giubileo del mondo della Comunicazione  
(25 gennaio 2025).



## MARIO CHIARO

Papa Francesco ha incontrato circa 10mila giornalisti e rappresentanti dei media provenienti da più di 130 paesi. La giornata è iniziata ascoltando due importanti testimoni: Maria Ressa, giornalista filippina Premio Nobel per la Pace nel 2021, e Colum McCann, scrittore irlandese di fama internazionale. Mi ha sorpreso che il papa abbia scelto di parlare a braccio, consegnando alla stampa il testo completo. Ma così ha inchiodato tutti sulla sedia: «Comunicare è uscire un po' da se stessi per dare del mio all'altro. E la comunicazione non solo è l'uscita, ma anche l'incontro con l'altro. Saper comunicare è una grande saggezza, una grande saggezza. Sono contento di questo Giubileo dei comunicatori. Il vostro è un lavoro che costruisce: costruisce la società, costruisce la Chiesa, fa andare avanti tutti, a patto che sia vero. «Padre, io sempre dico le cose vere... – Ma tu, sei vero? Non solo le cose che tu dici, ma tu, nel tuo interiore, nella tua vita, sei vero?». È una prova tanto grande. Comunicare quello che fa Dio con il Figlio, e la comunicazione di Dio con il Figlio e lo Spirito Santo».

## LA LIBERTÀ DI STAMPA E LA LIBERTÀ DI TUTTI

Il Giubileo si celebra in un momento difficile della storia dell'umanità, con un mondo ancora ferito da guerre e violenze, dallo spargimento di sangue inno-

cente. Nel discorso consegnato, il papa innanzitutto ha ringraziato tutti «gli operatori della comunicazione che mettono a rischio la propria vita per cercare la verità e raccontare gli orrori della guerra». Ha subito ricordato coloro che hanno sacrificato la vita in un anno tra i più letali per i giornalisti (secondo il *Rapporto della Federazione internazionale dei giornalisti* sono più di 120 quelli uccisi), ma anche quelli che sono imprigionati per essere stati fedeli alla professione (giornalisti, fotografi, video operatori: secondo *Reporter Senza Frontiere* sono più di 500 nel 2024) e per aver voluto andare a vedere con i propri occhi e aver cercato di raccontare ciò che hanno visto. Si è anche rivolto a chi ha potere di farlo, di liberare tutti i giornalisti ingiustamente incarcerati. «Sia aperta anche per loro una “porta” attraverso la quale possano tornare in libertà, perché la libertà dei giornalisti fa crescere la libertà di tutti noi. La loro libertà è libertà per ognuno di noi». Di seguito, ha chiesto che sia difesa e salvaguardata la libertà di stampa e di manifestazione del pensiero insieme al diritto fondamentale a essere informati. «Un'informazione libera, responsabile e corretta è un patrimonio di conoscenza, di esperienza e di virtù che va custodito e va promosso. Senza questo, rischiamo di non distinguere più la verità dalla menzogna; senza questo, ci esponiamo a crescenti pregiudizi e polarizzazioni che distruggono i legami di convivenza civile e impediscono di ricostruire la fraternità».

## LA LIBERAZIONE DEL CUORE ALIMENTA IL FUTURO

«Quella del giornalista è più che una professione. È una vocazione e una missione». Perciò il racconto dei fatti e il modo di raccontarli è importante: «il linguaggio, l'atteggiamento, i toni, possono essere determinanti e fare la differenza tra una comunicazione che riaccende la speranza, crea ponti, apre porte, e una comunicazione che invece accresce le divisioni, le polarizzazioni, le semplificazioni della realtà». Perché ciò accada, prima delle parole e delle immagini, ci deve essere studio e riflessione, capacità di vedere e di ascoltare, mettendosi soprattutto dalla parte degli emarginati e degli invisibili. La storia ci chiede il coraggio per operare un cambiamento necessario per superare la menzogna e l'odio. La parola «coraggio» deriva dal latino *cor habeo*, che vuol dire *avere cuore*: «spinta interiore, forza che nasce dal cuore abilitandoci ad affrontare difficoltà e sfide senza farci sopraffare dalla paura». Con il termine «coraggio», aggiunge papa Francesco, si possono ricapitolare tutte le riflessioni delle Giornate mondiali delle comunicazioni sociali degli ultimi anni, compreso il *Messaggio* per la 59ª Giornata: *Condividete con mitezza la speranza che sta nei vostri cuori*. Ascoltare con il cuore, parlare con il cuore, custodire la sapienza del cuore, condividere la speranza del cuore. «In questi ultimi anni è stato dunque proprio il cuore a dettarmi la linea guida per

la nostra riflessione sulla comunicazione. Vorrei per questo aggiungere al mio appello per la liberazione dei giornalisti un altro appello che ci riguarda tutti: quello per la liberazione della forza interiore del cuore». Il Giubileo è proprio un'occasione per ritrovare il coraggio di liberare il cuore da ciò che lo corrompe. «Le scelte di ognuno di noi contano ad esempio per espellere quella "putrefazione cerebrale" causata dalla dipendenza dal continuo *scrolling*, "scorrimento" sui social media [...] Abbiamo bisogno di un'alfabetizzazione mediatica, per educarci ed educare al pensiero critico, alla pazienza del discernimento necessario alla conoscenza; e per promuovere la crescita personale e la partecipazione attiva di ognuno al futuro delle proprie comunità».

## STORIE CHE NUTRONO LA VITA

I grandi cambiamenti iniziano dalla comunione dei cuori illuminati. Un cuore così è stato quello di san Paolo. Il cambiamento avvenuto in lui ha segnato la sua storia personale e quella di tutta la Chiesa. La metamorfosi di Paolo è stata causata dall'incontro personale con Gesù risorto e vivo. Il servizio di una buona comunicazione è proprio questo: «trovare le parole giuste per quei raggi di luce che riescono a colpire il cuore e ci fanno vedere le cose diversamente». La narrazione dell'illuminazione dell'apostolo delle genti è un invito a fare la sua esperienza. «Raccontare la speranza significa vedere le briciole di bene nascoste



anche quando tutto sembra perduto, significa permettere di sperare anche contro ogni speranza. Significa accorgersi dei germogli che spuntano quando la terra è ancora coperta dalle ceneri. Raccontare la speranza [...] e far camminare le cose verso il loro destino». Raccontare la speranza e condividerla, questa è la vera «buona battaglia».

## «DISARMARE» LA COMUNICAZIONE CON LA MITEZZA

Come si è visto, più volte si è fatto riferimento al Messaggio per la Giornata delle comunicazioni sociali, per denunciare i guasti dei media: generano paura e disperazione, pregiudizio e rancore, fanatismo e odio, semplificazione della realtà per suscitare reazioni istintive. «Vediamo tutti come – dai *talk show* televisivi alle guerre verbali sui *social media* – rischi di prevalere il paradigma della competizione, della contrapposizione, della volontà di dominio e di possesso, della manipolazione dell'opinione pubblica». In questo modo, oggi sembra indispensabile individuare un «nemico» per affermare se stessi! «Come ci ha insegnato don Tonino Bello, tutti i conflitti “trovano la loro radice nella dissolvenza dei volti”. Non possiamo arrenderci a questa logica». Per questo, Francesco indica tre messaggi che affiorano dalla *Prima lettera di Pietro* (3,15-16), mettendo in connessione la testimonianza con la comunicazione cristiana. *Adorate il Signore, nei vostri cuori*: la speranza dei cristiani ha un volto, il volto del Signore risorto. Essere *pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi*: l'amore vissuto suscita la domanda «perché vivete così?». *Tuttavia, questo sia fatto con dolcezza e rispetto*: in questo modo si esemplifica la risposta alla domanda. «La comunicazione in generale deve mostrare lo stile dei compagni di strada, seguendo il più grande Comunicatore di tutti i tempi, Gesù di Nazaret, che lungo la strada dialogava con i due discepoli di Emmaus facendo ardere il loro cuore per come interpretava gli avvenimenti alla luce delle Scritture».

## COMUNICAZIONE E CURA DELLA VITA INTERIORE

Tra i sogni del papa è quello di una comunicazione che non venda illusioni o paure, ma sia in grado di dare ragioni per sperare. «Per fare ciò dobbiamo guarire dalle “malattie” del protagonismo e dell'autoreferenzialità, evitare il rischio di parlarci addosso: il buon comunicatore fa sì che chi ascolta, legge o guarda possa essere partecipe, possa essere vicino, possa ritrovare la parte migliore di se stesso ed entrare con questi atteggiamenti nelle storie raccontate. Comunicare così aiuta a diventare “pellegrini di speranza”, come recita il motto del Giubileo». Messi di fronte alle vertiginose conquiste della tecnica, è fondamentale avere cura della vita interiore. Questa cura si esplica in tanti mo-



di: essere miti e non dimenticare mai il volto dell'altro; praticare una comunicazione che sappia risanare le ferite della nostra umanità; dare spazio alla fiducia del cuore che sboccia e cresce nei luoghi più impensati: nella speranza delle madri (pregano per rivedere i propri figli tornare dalle trincee di un conflitto), dei padri (migrano tra tanti rischi e peripezie in cerca di un futuro migliore) e dei bambini che riescono a giocare e a sorridere anche fra le macerie delle guerre e nelle povertà delle favelas.

## RACCONTARE UN REGNO DI DIO SEMPRE VICINO

Concludo queste sintetiche note riportando il Messaggio di papa Francesco indirizzato a Donald J. Trump, perché davvero mi sembra che sia una preziosa lezione di come comunicare con coraggio e ferma mitezza, oltre la diplomazia di circostanza. «In occasione del suo insediamento come quarantasettesimo Presidente degli Stati Uniti d'America, porgo un cordiale saluto e l'assicurazione delle mie preghiere affinché Dio Onnipotente le conceda sapienza, forza e protezione nell'esercizio delle sue alte funzioni. Ispirato dagli ideali della Nazione, terra di opportunità e di accoglienza per tutti, spero che sotto la sua guida il popolo americano prosperi e si impegni sempre nella costruzione di una società più giusta, in cui non ci sia spazio per l'odio, la discriminazione o l'esclusione. Allo stesso tempo, mentre la nostra famiglia umana affronta numerose sfide, senza contare il flagello della guerra, chiedo a Dio di guidare i suoi sforzi nella promozione della pace e della riconciliazione tra i popoli. Con questi sentimenti, invoco su di lei, sulla sua famiglia e sull'amato popolo americano l'abbondanza delle benedizioni divine».



# WE ARE PEOPLE ON THE MOVE

Siamo persone/popoli in movimento. L'impegno della vita consacrata al fianco di migranti e rifugiati.

**PATRIZIA MORGANTE**

## UN TEMA DIVISIVO

La migrazione è un tema divisivo, anche se è una condizione dell'essere umano. Le persone, i popoli, la vita sono movimento e sono in movimento. È da sempre così, non solo nella nostra epoca, fatta di voli low cost e super turismo.

Ciò che divide è il passaporto: avere un documento europeo o di un paese considerato 'ricco' permette lo spostamento senza troppi ostacoli burocratici e culturali.

Essere in possesso di un passaporto diverso, pone la persona nella categoria del 'possibile clandestino o clandestina'.

In questo momento storico emerge una onda politica particolarmente dura contro migranti e rifugiati. Non mi riferisco solo al recente insediamento e conseguenti dichiarazioni del 47° Presidente degli Stati Uniti d'America. È una tendenza alla quale stiamo assistendo dopo aver vissuto un anno, il 2024, detto anno delle elezioni politiche.

Lo vediamo nelle decisioni di diversi governi come anche nelle campagne elettorali: promettere tolleranza zero verso i flussi migratori fa guadagnare punti. Purtroppo, non solo a destra.

Migranti e rifugiati sono i capri espiatori di una società e di una politica sempre più centrate su una presupposta identità nazionale; pertanto, tendente a escludere chi non è come noi. Ma chi sono questi noi? Gli italiani? Chi sono gli italiani: quelli del nord-est o gli isolani? Il centro o la pianura padana? Noi italiani siamo un coacervo genetico che, personalmente, faccio fatica a definire chi è l'italiano o italiana tipo.

Si è coniata anche una nuova parola, remigrazione, per definire i rimpatri massivi verso i loro paesi di origine di persone immigrate.

«Tra le cose di cui non si parla, perché pericoloso e potenzialmente molto sovversivo che la gente ne sia informata, vi è la violenza simbolica. [...] consiste nel tentativo da parte dei dominanti di imporre visioni del mondo, schemi di percezione, strutture mentali. Raggiunge il suo obiettivo quando i dominati aderiscono, consapevolmente o meno, a quest'imposizione e incorporano gli schemi e le classificazioni dei

dominanti per percepirsi e valutarsi o per percepire e valutare»<sup>1</sup>.

La manipolazione dell'informazione *mainstream* su questo tema è un fenomeno non visibile ma preoccupante. Chi non ha strumenti conoscitivi per accedere ai dati e alle fonti per fare *fact checking*, è una vittima ideale per chi affabula da posizioni di potere, cercando, non solo di modificare la realtà raccontando cose non vere, ma di agire sulle coscienze delle persone, per provocare un'obbedienza cieca e convinta verso quella narrazione. Ho deciso di non fare nomi, ma, oggi diversi politici usano questa strategia, sapientemente definita Ipnocrazia, dall'omonimo libro di Jianwei Xun.

## AL FIANCO DELL'UMANITÀ IN MOVIMENTO

I politici, d'altronde, fanno il gioco che consente loro di non perdere consensi, quindi le loro strategie sono, sovente, a breve termine.

Chi non è legato a questa logica funzionale sono quelle religiose e religiosi che scelgono di vivere il Vangelo al fianco di migranti e rifugiati.

Suor Antonietta Papa, della Congregazione Figlie di Maria Missionaria, è la responsabile del progetto dell'UISG (Unione internazionale delle superiori generali) «Migranti in Sicilia». Rilascia un'intervista al SIR affermando: «Sul molo Favaro di Lampedusa riceviamo le informazioni sugli sbarchi dal sito della Guardia costiera e poi ci avvisiamo a vicenda. Andiamo al molo e restiamo lì insieme alla Croce Rossa. Da quando gestiscono l'hot-spot c'è un approccio più umano con i migranti. Siamo in tanti ad accogliere le persone che sbarcano. Provatì dal viaggio o dai naufragi, in ipotermia, impauriti, affamati e assetati, i migranti scendono dalle imbarcazioni che li hanno salvati. La Croce Rossa distribuisce tè, acqua e merendine. Oppure interveniamo quando la Croce Rossa non riesce a fare tutto. Appena sbarcati sono molto scioccati, soprattutto le donne. Spesso ci chiedono di accompagnarle in bagno. A volte ci fanno delle piccole confidenze. Raccontano il viaggio, quello che è successo».

Siamo figlie e figli di un Dio che si è rivelato attraverso racconti di esodi, di trasferimenti, di cammini tra terre diverse, di meticciami. Religiose e religiosi che vivono la loro consacrazione nella pastorale delle migrazioni non lo fanno perché sono persone buone, anche; ma credono che sia giusto salvare le persone in mare (oltre che stabilito dal Diritto internazionale e della navigazione) e sia giusto rispondere in modo

<sup>1</sup> Mattia Ferrari, *Salvato dai migranti*, EDB, pp. 137-138. Si consiglia anche la lettura di *La cospirazione del bene* di Luca Casarini (con Gianfranco Bettin), Feltrinelli. I due testi aiutano a comprendere la realtà dalla parte di chi soccorre persone in mare e il contesto legislativo internazionale in cui si muovono.

empatico a chi arriva esasperato da un viaggio in mare. Non sono persone ingenui ma realiste e concrete. Chi rischia la vita in mare non lo fa perché vuole venire a invadere territori non suoi: le testimonianze di migranti e richiedenti asilo ci dicono che non emigrano perché vogliono, ma perché non hanno alternative. La disperazione è talmente forte che preferiscono rischiare di morire affogati che rimanere in un luogo che, per varie ragioni non tutte imputabili al paese stesso, non offre loro una speranza di vita, né per sé né per le loro famiglie.

Non siamo ingenui e sappiamo che alcuni governi fanno accordi con persone che i migranti riconoscono come i loro torturatori o aguzzini nei paesi di transito o di partenza.

Oggi nessuna persona può dire 'non sapevo': il cinema, la letteratura e le organizzazioni che lavorano per e con i migranti rendono visibile ciò che avviene nel deserto, nei supposti centri di accoglienza, nelle carceri dei paesi di partenza.

*Migranti e rifugiati sono i capri espiatori di una società e di una politica sempre più centrate su una presupposta identità nazionale; pertanto, tendente a escludere chi non è come noi.*

## RETE MONDIALE DI RELIGIOSE

Al fianco del progetto Lampedusa, la UISG ha in progetto di creare una Rete mondiale di religiose impegnate, in vari modi, nel sostegno delle persone migranti e rifugiate<sup>2</sup>.

La formazione delle leader e delle sorelle impegnate in questa complessa missione è il primo passo importante. Così come contribuire a cambiare la narrazione sulla migrazione: con una buona comunicazione pulire il racconto da posizioni ideologiche che deformano la realtà per adattarla a un'idea astratta, arricchendola invece di storie e racconti di volti e corpi concreti, dei loro sogni, delle loro aspirazioni.

La migrazione è una storia di corpi: talvolta denutriti, spogliati, umiliati, percossi, violati, affogati, sconosciuti, dimenticati; ma è anche storia di resurrezione: di chi è arrivato sulla riva e abbraccia l'operatrice che lo accoglie, come quella scena commovente del ragazzo africano con l'operatrice spagnola. In quello sguardo c'era la disperazione ma anche la sorpresa di avercela fatta. Altri due aspetti fondamentali di questo impegno della UISG sono:

<sup>2</sup> Per saperne di più: [www.uisg.org/it/projects/Migrants-Refugees-Network/](http://www.uisg.org/it/projects/Migrants-Refugees-Network/)

**Networking:** la realtà è troppo complessa e interconnessa per poter lavorare in solitudine, è bene costruire una rete per poter rispondere in modo sistemico, efficace e articolato alle sfide che la migrazione pone alle comunità. La realtà migratoria cambia nel tempo e aggiornare le competenze per rispondere in modo adeguato richiede flessibilità e risorse adeguate. Ogni congregazione può offrire ciò che sa fare e sa essere al meglio: la diversità di carismi aiuta a creare questa rete e mantenerla.

**Advocacy:** molte congregazioni sono presenti con loro ONG (Organizzazioni Non Governative) nelle organizzazioni internazionali. Parte della missione è fare pressione perché si prendano decisioni globali e si emanino leggi per una gestione giusta del fenomeno migratorio.

## PELEGRINE E PELLEGRINI DEL MONDO

La persona umana tende a mantenere lo status quo e a scegliere opinioni che confermano la propria visione del mondo. Molto rassicurante tutto questo ma anche mortifero. Un grande sonno della ragione e del cuore. La vita è movimento e cambiamento: la persona pellegrina, straniera, forestiera rappresenta uno scossone allo status quo, ci rimette in movimento, ci sollecita a rivedere le nostre categorie. E noi a loro.

Se l'altro/a è diverso da me, io sono diverso/a per lui/lei. Se io mi percepisco il centro, il resto del mondo è periferia; in questo quadro il diverso non sarà solo chi viene da un altro paese ma anche chi diverge dal mio modo di interpretare il mondo. Se riconosciamo

di essere una rete complessa e interconnessa, accettiamo di essere un intreccio di periferie esistenziali e geografiche che si intrecciano e si incontrano.

Essere pellegrini e pellegrine di speranza, a mio avviso, significa essere capaci di superare barriere (mentali e fisiche), di oltrepassare confini ideologici e vivere la precarietà del meticciamiento.

Nel mio sangue scorre sangue misto, e non sono l'unica. Siamo generazioni nate da movimenti migratori immensi, epocali e sì, anche difficili. Basterebbe riconnetterci con la nostra storia per assumere un atteggiamento diverso verso chi, oggi, vuole una vita migliore. Vorrei chiudere questo modesto contributo con le parole che papa Francesco ha scritto nella Bolla di indizione del Giubileo ordinario della Speranza:

«Non potranno mancare segni di speranza nei riguardi dei migranti, che abbandonano la loro terra alla ricerca di una vita migliore per se stessi e per le loro famiglie. Le loro attese non siano vanificate da pregiudizi e chiusure; l'accoglienza, che spalanca le braccia ad ognuno secondo la sua dignità, si accompagni con la responsabilità, affinché a nessuno sia negato il diritto di costruire un futuro migliore.

Ai tanti esuli, profughi e rifugiati, che le controverse vicende internazionali obbligano a fuggire per evitare guerre, violenze e discriminazioni, siano garantiti la sicurezza e l'accesso al lavoro e all'istruzione, strumenti necessari per il loro inserimento nel nuovo contesto sociale».



# Nuovi incarichi per la vita consacrata

Papa Francesco ha nominato suor Simona Brambilla a prefetto del Dicastero per la vita consacrata e le società di vita apostolica (DIVCSVA), e il card. Ángel Fernández Artime a pro-prefetto dello stesso Dicastero.

a cura di ANNA MARIA GELLINI

«Per la vita religiosa in America Latina e nei Caraibi è una buona notizia, una vera epifania, una manifestazione di Dio. Era una cosa che aspettavamo, che volevamo, ci fa molto bene». Così suor Liliana Franco, presidente della Confederazione dei religiosi e delle religiose dell'America Latina (CLAR), commenta la nomina, decisa da papa Francesco, di suor Simona Brambilla a prefetto del Dicastero per la vita consacrata e le società di vita apostolica. La presidente della CLAR definisce suor Simona, parlando ad ADN CELAM<sup>1</sup>, «una donna buona, centrata su Dio, che ama la sua vocazione missionaria – profondamente missionaria, che conosce la vita religiosa». E aggiunge: «Sappiamo che ci sono molte sfide, che la situazione della vita religiosa in questo momento storico è particolarmente complessa. Ma sappiamo che lei, rivestita dalla forza che le dà Gesù ma anche grazie a tutti i meravigliosi doni che Dio le ha dato, svolgerà un servizio che ci riempirà di gioia e di speranza». Suor Liliana Franco conclude: «Sentiamo che suor Simona Brambilla potrà contribuire molto a noi in diversi ambiti. Primo: continuare a incoraggiarci a vivere con entusiasmo la nostra vocazione. Secondo: aiutarci nel processo di rilettura delle strutture e delle modalità relazionali, anche delle modalità, delle dinamiche, della riconfigurazione e dei processi di conversione, che si devono realizzare anche nella vita religiosa, a partire dal processo sinodale».

**Sr. Simona Brambilla** è nata a Monza il 27 marzo 1965. Monzese di nascita ma lecchese di formazione, è cresciuta con la famiglia a Missaglia. Nel 1988 ha conseguito il diploma di infermiera professionale all'ospedale Mandic di Merate e poi la licenza in psicologia alla Pontificia Università gregoriana dieci anni più tardi. Nel 1999, dopo la professione perpetua come missionaria della Consolata, è partita per la missione, responsabile della pastorale giovanile a Maua, in Mozambico. Qui ha svolto la sua missione fino al 2023. Suor Simona è stata superiora generale in Italia delle missionarie della Consolata dal 2011 e per due sessenni e dal 2019 è stata membro del Dicastero che ora è chiamata a guidare.



## INTERVISTA AL PRO-PREFETTO

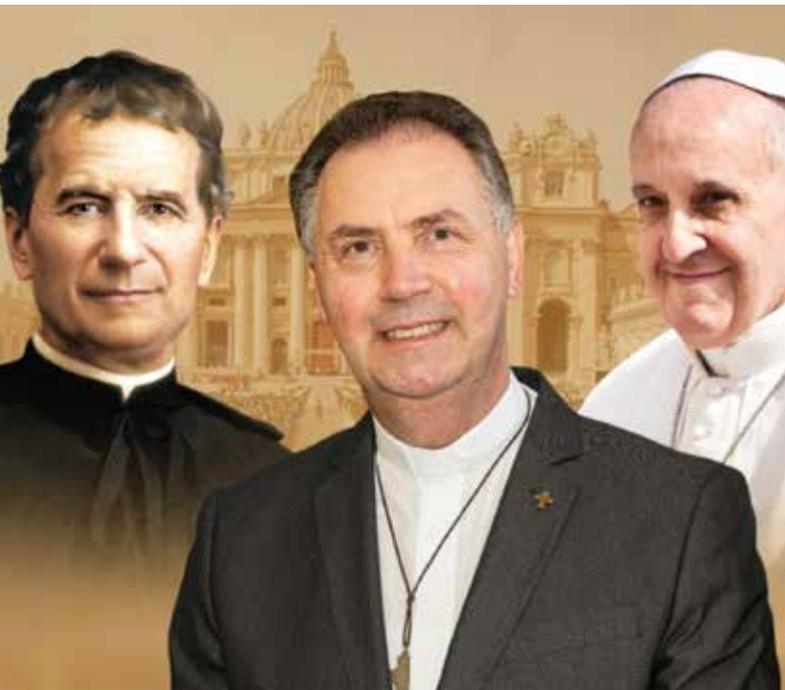
Con un'esperienza consolidata di dieci anni come rettor maggiore dei Salesiani di don Bosco, il cardinale Fernández Artime ha dimostrato una leadership esemplare e una dedizione instancabile al servizio della Chiesa e della comunità salesiana. Ora, appena nominato in questo nuovo incarico dal Santo Padre, ha condiviso con ANS alcune sue considerazioni<sup>2</sup>.

### Eminenza, qual è stata la sua reazione alla notizia della nomina da parte del Santo Padre?

Negli ultimi mesi avevo conosciuto l'intenzione del Santo Padre e gli avevo dato la mia piena disponibilità, con un senso di fede e di obbedienza al papa, come salesiano di don Bosco; e aggiungo anche che con una grande disposizione di cuore, per dare il mio contributo dopo questi anni di servizio nella congregazione salesiana, che sono stati di una grande ricchezza spirituale e umana per me. Sono contento di questo servizio che mi chiedono, e sono pienamente disponibile, così come ho dato tutta la mia disponibilità nel mio servizio ecclesiale come membro del collegio cardinalizio, nell'accompagnare e assistere il Santo Padre, e

<sup>1</sup> AGENZIA SIR 7 gennaio 2025.

<sup>2</sup> AGENZIA INFO SALESIANA 7 gennaio 2025.



anche nel mio servizio pastorale come vescovo, nelle varie necessità della Chiesa.

**Cosa crede che l'attenda ora in questo nuovo servizio affidatogli dal Santo Padre? Cosa ne pensa, dopo tanti anni alla guida di una Congregazione maschile, di collaborare sotto la guida di una religiosa?**

Ho avuto modo di conoscere e di parlare già diverse volte con il prefetto emerito del DIVCSVA, il card. João Braz de Aviz, e con l'allora segretaria, oggi prefetto del Dicastero, suor Simona Brambilla, registrando sempre un clima ottimo di dialogo, di intendimento e di comunanza di visioni. Sono molto contento di questa realtà e sono convinto che il Santo Padre abbia indovinato la giusta composizione del Dicastero, che è senza dubbio la più ricca e opportuna per questo momento oggi.

**Quali sono i sogni e le sfide che intravede nel suo nuovo incarico?**

Su sogni, speranze, piani, prospettive... ancora non conosco in profondità il Dicastero, mentre conosco molto bene la congregazione salesiana e la vita consacrata, vissuta come consacrato e religioso. Ho soltanto una convinzione, che ho espresso già altre volte e che ribadisco. Credo che il Dicastero, attraverso la ricchezza delle 32 persone con cui collaborerò, compia un grande servizio, e per quello che ho visto e vissuto dal lato dei consacrati, dovremo fare tutto il possibile per illuminare la bellezza della vita consacrata e dei movimenti apostolici nella Chiesa.

Con il nostro umile servizio, a partire dal prefetto e con il mio contributo e quello di altre persone eccezionali, il Dicastero potrà anche incoraggiare, dare luce e discernimento alle congregazioni e agli istituti, e avvicinarsi ad essi e al mondo, nelle maniere più opportune. Accompagneremo con entusiasmo le gioie e le sfide della

vita consacrata e dei movimenti apostolici. Come ho imparato come rettor maggiore, e come dicevo sempre agli Ispettori nei miei incontri con loro: «La vita è sempre più grande e più ricca delle sfide che ci si presentano nella quotidianità» e il Dicastero sarà molto di più che un ufficio per risolvere dei problemi. E dicevo questo nella consapevolezza che è Dio che accompagna la congregazione salesiana e lo dico oggi sapendo che è Dio che accompagna la Chiesa, presieduta dallo Spirito Santo, nella persona del Vicario di Cristo, il Santo Padre, oggi papa Francesco, e che è il medesimo Spirito che deve guidare tutti i servizi e i Dicasteri, attraverso le mediazioni delle persone che sono chiamate ad operarvi.

**Ángel Fernández Artime** è nato il 21 agosto 1960 a Gozón-Luanco, nelle Asturie, Spagna; salesiano dal 1978, è stato ordinato sacerdote il 4 luglio 1987 a León. Ha conseguito la laurea in Teologia pastorale e la licenza in Filosofia e Pedagogia. Nella sua ispettoria di origine, quella di Spagna-León, è stato delegato di pastorale giovanile, direttore della scuola di Ourense, membro del Consiglio e vicario ispettoriale e, dal 2000 al 2006, ispettore. Nel 2009 è stato nominato ispettore dell'Argentina Sud.

Nel dicembre del 2013 venne nominato superiore dell'ispettoria «Spagna-Maria Ausiliatrice» – incarico che tuttavia non ha mai svolto perché il 25 marzo del 2014, prima di essere insediato come ispettore, è stato eletto dal capitolo generale 27°, al primo scrutinio, come rettor maggiore della congregazione salesiana. Confermato in tale incarico anche dal capitolo generale successivo, il 28°, nel 2020, durante il suo mandato da rettor maggiore, ha compiuto visite pastorali e di animazione in oltre 120 paesi, portando un messaggio di speranza e unità. La sua grande esperienza nella guida e nel coordinamento della Famiglia salesiana, che comprende 32 gruppi ufficialmente riconosciuti, ha contribuito a rafforzare i legami tra i suoi membri e a promuovere la missione educativa e spirituale della congregazione. È stato creato cardinale da papa Francesco dopo l'Angelus di domenica 9 luglio 2023, e ha ricevuto la berretta e l'anello cardinalizi nel Concistoro Ordinario pubblico del successivo 30 settembre.

Negli anni come rettor maggiore ha ricevuto 23 cittadinanze onorarie e il dottorato honoris causa in pedagogia presso l'Università di Palermo.

Il 17 dicembre 2023, il card. Fernández Artime ha preso possesso della diaconia di Santa Maria Ausiliatrice in via Tuscolana, assegnatagli dallo stesso pontefice, e il 20 aprile 2024 l'ordinazione episcopale nella Basilica papale di Santa Maria Maggiore a Roma.

Il 6 gennaio 2025 è stato nominato pro-prefetto del Dicastero per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica (DIVCSVA).



# Dal 1950 per la salute dei più poveri

Padova, 1950: un medico di Schio, Francesco Canova, e il vescovo di Padova, mons. Girolamo Bortignon, danno il via alla lunga avventura del Cuamm: Collegio universitario aspiranti e medici missionari.

## DON DANTE CARRARO\*

La nostra storia comincia a Padova, nel lontano 1950. L'Italia sta vivendo il difficile periodo della ricostruzione, ancora macerie ovunque, quando un medico di Schio (Vicenza), Francesco Canova, e il vescovo di Padova, mons. Girolamo Bortignon, danno il via alla lunga avventura del Cuamm: Collegio universitario aspiranti e medici missionari.

Nasciamo come un'istituzione di laicato missionario della diocesi di Padova con lo scopo di preparare e inviare medici, paramedici e personale di supporto nei paesi del terzo Mondo, dove i problemi della salute sono gravi e urgenti, specialmente per le fasce più povere e fragili della popolazione. Dalle origini, ci ispira il mandato evangelico «*Euntes curate infirmos*» (Mt 10, 8).

## APRA NUOVE VIE DEL «FARE BENE» PER «FARE IL BENE»

In 74 anni di attività abbiamo operato in 43 paesi dell'Asia, Africa, America Latina, Medio Oriente, in 239 ospedali, in tante scuole di formazione del personale medico e paramedico locale, inviando oltre 2.500 volontari cooperanti per un periodo medio di servizio di 2 anni e mezzo ciascuno. Il collegio, attivo ancora oggi, ha ospitato oltre 1.200 studenti, di cui 900 italia-

ni. A metà degli anni Settanta ci siamo concentrati nel continente africano, nei paesi più bisognosi dell'Africa sub-Sahariana. Attualmente siamo presenti in 21 ospedali e 116 distretti di 9 paesi: Angola, Costa d'Avorio, Etiopia, Mozambico, Repubblica Centrafricana, Sierra Leone, Sud Sudan, Tanzania e Uganda e oltre 3.400 operatori sanitari in servizio, dei quali 270 italiani. Il nostro approccio non è l'emergenza, ma l'aiuto allo sviluppo. Lo stile è lavorare insieme, non «per» ma «con». Per questo abbiamo scelto di chiamarci: Medici «con» l'Africa. All'inizio si partiva, molto semplicemente e generosamente, per andare a dare una mano. Arrivava la richiesta da parte dei vescovi e c'erano dei pionieri, medici, che andavano lì a servire le persone, restandoci anche per dieci o quindici anni. Non avevano altre pretese se non quella di servire e servire bene, condividere la vita, fare il proprio dovere fino in fondo. Partivano per contribuire a migliorare la situazione. Tutto, però, rimaneva su un piano prettamente personale. Con il passare del tempo, grazie a figure illuminate come il professor Anacleto Dal Lago, primo medico partito per il Kenya nel 1955, il Cuamm sente la necessità di proiettarsi su un orizzonte più ampio che dia alla cooperazione il senso e l'utilità di qualcosa che non si esaurisce nell'esperienza e nell'azione di un singolo, ma che lasci tracce durature, che apra altre vie del «fare bene» per «fare il bene».

## USCIRE DAL RECINTO DEGLI OSPEDALI MISSIONARI

Era necessario «uscire dal recinto fiorito degli ospedali missionari» e aprirsi alle altre strutture sanitarie pubbliche e alle comunità. Per garantire l'accesso alla salute di tutti ci deve essere l'impegno di ciascuno: un impegno comune al servizio della salute delle persone, in una logica di partenariato e di collaborazione. Ed è proprio per questo che, forte di un'esperienza maturata in oltre dieci anni in Kenya, il professor Dal Lago insieme a don Luigi Mazzucato (direttore del Cuamm per 55 anni) si impegna attivamente per la prima legge italiana sulla cooperazione, che vedrà la luce a fine 1971. E insieme si adopera per l'avvio dei Programmi-Paese e per la definizione di documenti sulla «cooperazione tecnica», ancora attuali e preziosi per le sue intuizioni e la consapevolezza tecnica, etica, morale. Il 15 dicembre 1971, viene promulgata la legge n. 1222, la prima nella storia italiana a riconoscere il servizio di volontariato civile e a stabilire i requisiti d'idoneità richiesti a enti, associazioni e organismi. Definita testualmente «cooperazione tecnica con i paesi in via di sviluppo», la cooperazione diventa materia esclusiva del ministero degli Affari Esteri e della sua macchina amministrativa. Il Cuamm fu il primo ente non governativo a ottenere l'idoneità, proseguendo nella sua «rivoluzione» e ribadendo la centralità della qualificazione professionale degli operatori. La legge preparò ufficialmente la strada per la realizzazione di accordi bilaterali coi paesi africani nel campo sanitario: sarebbero infatti bastati pochi anni di stretta e intensa collaborazione con il ministero degli Affari Esteri affinché il Cuamm inaugurasse i cosiddetti programmi-Paese in Tanzania (1977), Mozambico (1978) e Uganda (1979). Dalla sua entrata in vigore fino all'avvento della legge n. 38 del 1979 in materia di «cooperazione allo sviluppo» si assiste a una fase di maturazione e crescita sia delle attività di volontariato, sia del numero e della consistenza degli interventi di cooperazione. Nel corso del decennio successivo, con l'introduzione della legge n. 49 del 26 febbraio 1987 venne riconosciuto un significato politico più ampio alla cooperazione come «parte integrante della politica estera».

## IL PROGRAMMA «PRIMA LE MAMME E I BAMBINI»

E la cooperazione in cui crediamo e che cerchiamo di realizzare non è quella calata dall'alto, ma quella fatta da persone e vite condivise, e solo dopo dai mezzi e dalle risorse. I soldi vengono sempre dopo le persone. Una cooperazione che si riduca solo a scambi di denaro non è cooperazione: non cresce chi riceve, non cresce chi dona. Diventa merce di scambio, non condivisione di vita, di valori. Se non c'è condivisione di vita, non c'è vera cooperazione. Le nostre priorità riguardano sempre l'ultimo «miglio» del sistema sa-

nitario: questa espressione, a noi tanto cara, indica le esigenze degli «ultimi degli ultimi», quelle che papa Francesco ascrive alle «periferie geografiche ed esistenziali». È anche la priorità del Vangelo, che guarda dove è più forte l'offesa alla dignità umana, agli umiliati, ai più poveri tra i poveri. E in Africa, i più fragili sono spesso le donne e i bambini. Sono 280.000 le mamme che muoiono di parto ogni anno, nel mondo, la maggior parte si trova nell'Africa sub-Sahariana e oltre 1 milione e duecentomila i neonati che muoiono nel momento di venire al mondo o nei primi mesi. È una tragedia, di cui si parla poco o non si parla affatto. Per questo, nel 2010, per la ricorrenza dei nostri 60 anni, abbiamo lanciato un grande Programma che ancora stiamo portando avanti: «Prima le mamme e i bambini», per garantire un parto assistito e sicuro a una mamma e le cure al bambino nei primi mille giorni di vita. In 14 anni, nei paesi in cui interveniamo, abbiamo aiutato 800.000 donne a mettere al mondo il proprio figlio e altrettanti bambini a venire alla luce. E il nostro impegno continua, con un'attenzione speciale al grave problema della malnutrizione dei più piccoli, e insieme, alla formazione del personale locale, perché alla base della cooperazione c'è, innanzitutto, l'incontro con l'altro.

## LA COOPERAZIONE NON È «TOCCATA E FUGA»

Per essere autentica, la cooperazione non può prescindere dallo sguardo, dagli occhi, dai volti delle persone. Se non li hai toccati, visti, annusati, se non sei stato «con» loro, fai fatica a capire il senso profondo di ciò che è cooperazione, di ciò che è vicinanza, di ciò che significa essere insieme. Ed è fondamentale partire dal basso, dalla vita, appunto. È quella che chiamano la cooperazione «bottom-up»: si parte dai problemi, dalle situazioni concrete, dal quotidiano, dai chilometri di polvere che entra dappertutto, dal fatto che non c'è luce né corrente, dal fatto che non c'è acqua, dal fatto che non c'è la connessione che pensi che ci sia, dal fatto che è piovuto tanto e perciò l'auto o il camion con i farmaci non riesce ad arrivare. Insieme, si parte dai piccoli successi e dai risultati concreti che, qualche volta, si ottengono. Per questo la cooperazione non è «toccata e fuga» e lo «sviluppo» è frutto di tempi lunghi, di pazienza, fiducia guadagnata giorno per giorno. Anche quando si affronta un'emergenza, l'intervento che si fa deve essere inteso come il segmento di un lavoro più duraturo che abbia a cuore il sistema sanitario già esistente, solo così può fare davvero la differenza. Solo così possiamo essere agenti di cambiamento, sempre mantenendo il rispetto, la fiducia e la trasparenza nel rapporto con il prossimo.

\* Direttore di Medici con l'Africa Cuamm.



# Missione come cura e accoglienza

Testimonianza di suor Roberta Pignone,  
missionaria del Pime.

«Stiamo vivendo un momento storico importante per il Bangladesh, una seconda indipendenza che credo e spero - se diretta in modo intelligente - possa portare questo popolo a fiorire».

## SR. ROBERTA PIGNONE

Nel 2001 sono venuta per la prima volta in Bangladesh, nell'ambito del cammino di Giovani e Missione. Ero una giovane dottoressa, in cerca della mia strada. Ed è proprio su una strada del Bangladesh, mentre viaggiavo con una suora dell'Immacolata, che si sono aperti gli occhi del cuore! Ero curiosa, volevo vedere, capire, gustare la vita di queste missionarie che poi sono diventate la mia famiglia. Ho fatto una domanda che mi ha fatto intuire che quella poteva essere la mia vita: ho chiesto in che modo venissero scelte le terre di missione. La risposta è stata: «Sono quelle dove nessuno ha ancora parlato di Gesù». Queste parole mi hanno affascinata e le ho messe nel cuore insieme a quello che avevo vissuto in Bangladesh e che mi aveva aiutato a decidere di mollare tutto per diventare, appunto, una missionaria dell'Immacolata.

Il Signore è fedele alle sue promesse e quello che è stato il luogo dell'innamoramento è diventato anche il luogo dell'amore per sempre, la mia missione in

mezzo alla gente per cui spendere la vita. Ora sono in Bangladesh da 13 anni, nel Damien Hospital di Khulna, a prendermi cura dei più poveri ed emarginati: i malati di lebbra e tubercolosi. Qui sento particolarmente coerente con il mio servizio il titolo che papa Francesco ha voluto dare al messaggio per la Giornata missionaria mondiale: «Andate e invitate tutti al banchetto (Mt 22,9)». Tutti! Soprattutto quelli che nessuno vuole! In questi anni di presenza a Khulna non ho mai parlato di Gesù. È difficile farlo in un paese musulmano. Del resto, non voglio certo convertire i musulmani; desidero solo che siano delle brave persone con valori tali da consentire a tutti una vita dignitosa e bella. Sono medico e quindi mi prendo cura di loro: una parola in più detta magari col sorriso o con maggiore enfasi se non capiscono; una mano sulla spalla mentre ascolto i loro polmoni; una battuta per far sentire meno pesante il male... Bisogna essere segno di speranza per tutti, in particolare per questi pazienti che non troverebbero assistenza da nessun'altra parte e che sono ancora stigmatizzati a causa della loro malattia.



Non parlo di Gesù, ma lo mostro attraverso la mia cura. Credo che l'amore gratuito sciolga il cuore di tutti. E allora questa gente prima o poi si chiede il perché di questo amore, ma questo tempo non sono io a definirlo. Non parlo esplicitamente dell'amore di Dio. Attraverso le mie mani, i miei occhi, le mie parole passa l'amore del Padre che ha travolto la mia vita e l'ha cambiata: mi ha sollevata da una situazione di sofferenza per farmi suo strumento laddove ce n'è più bisogno. Quindi il mio essere missionaria dell'Immacolata è innanzitutto questo: essere strumento della misericordia del Padre per le persone che incontro ogni giorno; essere balsamo per le loro ferite, perché così come Lui lo è per me, io devo esserlo per loro.

### **NELLA PAROLA DI DIO LA FORZA PER ANDARE AVANTI**

«Su mangia, perché è troppo lungo per te il cammino. Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti» (1Re 19). Anch'io sento di aver bisogno di nutrirmi della Parola di Dio in questo momento, una Parola che aiuta nel cammino, specialmente quando ci si trova nel mezzo di giorni di fuoco. È quello che è successo qui in Bangladesh in questi mesi, con le rivolte dei lavoratori e degli studenti, la fuga della premier Sheikh Hasina, i giorni di forte tensione e instabilità. Sono in Bangladesh da più di 13 anni e mi accorgo che ho ancora tanto da capire di questo popolo e di questa storia nella quale mi trovo a vivere e da cui forse ho ancora tanto da imparare. Mi ha sempre molto colpito, però, la reazione dei bengalesi di fronte alle situazioni di crisi più o meno gravi: pas-

sano subito alle mani senza troppo discutere. Se c'è un incidente stradale, ad esempio, ecco che non si parlano per capire chi ha torto o ragione, si picchiano subito, coinvolgendo anche persone di passaggio. Quanta rabbia ho visto in questi mesi! Questa reazione mi ha fatto capire meglio come troppo spesso si sia agito contro la libertà della gente. Ma tanta violenza e troppa aggressività si sono rivolte anche contro le cose belle che sono state realizzate perché il paese potesse svilupparsi. Tutto questo mi fa pensare che le persone, e soprattutto i giovani, non ne potevano davvero più. Stiamo vivendo allora un momento storico importante per il Bangladesh, una seconda indipendenza che credo e spero – se diretta in modo intelligente – possa portare questo popolo a fiorire. Mi auguro che l'attuale primo ministro *ad interim* Muhammad Yunus possa essere un aiuto in questo momento delicato e cruciale per il Bangladesh. Lo voglio credere. Le nuove generazioni e i piccoli meritano una situazione di vita sicuramente migliore di quella dei loro padri, altrimenti ci sarà ancora tanta rabbia. Ci sono poi interessi internazionali intorno al Bangladesh; di sicuro anche questo conta molto nelle scelte di chi aiuterà il paese a risollevarsi. E come ho vissuto io tutto questo? Non è facile da straniera capire tutto e decidere per la sicurezza della mia comunità, dei pazienti e dello staff. Mi sento ancora tanto piccola di fronte a tutto quello che sta succedendo, ma allo stesso tempo ho la responsabilità grande di decidere per molti. Solo lo Spirito può aver guidato le mie scelte perché da sola davvero non ce l'avrei fatta.

# Le religioni del mondo per un pianeta verde

In preparazione al summit internazionale COP29 per il clima<sup>1</sup>, si è svolto a Baku (5-6 novembre 2024), capitale dell'Azerbaijan, il Vertice globale dei leader religiosi per il clima, per lanciare un appello unitario a contrastare i disastri ambientali e sostenere la pace nel mondo.

Il Vertice globale dei leader religiosi per il clima è stato organizzato dal Consiglio musulmano del Caucaso (CMB) con il patrocinio di Ilham Aliyev, presidente dell'Azerbaijan. Oltre 300 rappresentanti governativi, alti funzionari delle Nazioni Unite, leader di organizzazioni internazionali, leader religiosi globali, studiosi ed esperti ambientali provenienti da ogni continente, si sono riuniti per lanciare un appello unitario a contrastare i disastri ambientali e sostenere la pace nel mondo. Dall'Italia è intervenuto l'imam Yahya Pallavicini (presidente del Consiglio dei leader musulmani europei e vicepresidente della Comunità islamica italiana), che ha dichiarato: «Un coordinamento intra-religioso regionale che possa favorire una intesa di principio e di declinazione operativa congiunta è stato avviato da anni in Europa tra leader musulmani e tra rabbini, arginando le onde che vogliono destabilizzare questa antica fratellanza nel Dio Unico. Il confronto interreligioso aggiornato sulle encicliche di papa Francesco *Laudato Si'* e *Fratelli tutti* apre una ulteriore occasione di confronto, ispirazione e antidoto alle forze di polarizzazione che tentano di provocare e mettere tutti contro tutti». Durante il convegno, infatti, è stata data attenzione anche all'impatto dannoso del terrorismo, dell'intolleranza religiosa e razziale, dell'incitamento all'odio e delle guerre sull'ambiente, sulle comunità pacifiche e sugli ecosistemi naturali. Allo stesso tempo i leader religiosi hanno esortato a concentrarsi sulla necessità di una riforma spirituale e di un miglioramento etico dell'umanità, promuovendo la nozione di santità ambientale. In questo contesto, essi hanno chiesto di intensificare gli sforzi di collaborazione tra i leader politici, sociali e religiosi nell'affrontare le questioni ambientali e i cambiamenti climatici, mettendo al centro le considerazioni etiche nelle discussioni

sul clima globale e promuovendo la consapevolezza ambientale anche attraverso il discorso religioso.

## LE PRINCIPALI OSSERVAZIONI

Mohamed Bechari, segretario generale del Consiglio delle Comunità islamiche mondiali, ha sintetizzato alcuni punti chiave emersi per promuovere questa nuova consapevolezza collettiva. Ruolo delle religioni nella protezione ambientale: le religioni enfatizzano la moderazione e scoraggiano gli eccessi, promuovendo un senso di responsabilità verso la conservazione delle risorse naturali e l'equilibrio ecologico. I leader religiosi sono ben posizionati per influenzare le politiche ambientali e rafforzare gli sforzi internazionali. Intelligenza artificiale nella sostenibilità ambientale: questa tecnologia offre preziose intuizioni per la protezione ambientale, consentendo analisi dei dati, previsioni sui disastri e un'efficienza energetica migliorata, supportando gli sforzi di riduzione delle emissioni e le pratiche agricole sostenibili, promuovendo la produttività eco-compatibile. Sfide ambientali nell'uso dell'Intelligenza artificiale: poiché questi sistemi richiedono un considerevole consumo di energia e contribuiscono all'esaurimento delle risorse, si avverte la necessità di linee guida etiche e regolamentazioni per minimizzare il loro impatto ambientale e promuovere pratiche sostenibili. Cooperazione internazionale per la giustizia ambientale: è essenziale colmare il divario tecnologico e sostenere finanziariamente i paesi in via di sviluppo, per raggiungere la giustizia ambientale globale. Tale cooperazione è fondamentale per garantire che tecnologia e risorse siano accessibili in tutto il mondo. Quadri regolatori ed etici per l'Intelligenza artificiale: è cruciale implementare politiche che promuovano l'uso energeticamente efficiente dell'IA, supportino il riciclo e garantiscano la trasparenza. Tali misure incoraggeranno pratiche sostenibili nelle applicazioni ambientali e miglioreranno la resilienza ecologica complessiva.

1

<https://www.coreis.it/international/notizia/cop29-delle-religioni-a-baku:-un-appello-unitario-per-il-clima/>





# La scelta dell'ignoranza o la volontà di non sapere

Affiora spesso un disagio di fronte al modo in cui comunichiamo gli eventi della Chiesa universale. In particolare, occorre cambiare la narrazione che riguarda l'Africa: è ora di iniziare a pensare in termini di Africa, Asia, Europa, America e Oceania come raggruppamenti che contengono svariati paesi che non devono essere confusi. L'Africa dovrebbe smettere di sembrare un villaggio.

## DON ANTOINE METIN\*

Il rapporto tra i popoli rimane segnato da una incomprensibile disuguaglianza in un mondo globalizzato. Come possiamo accettare che nel XXI secolo, nonostante la cultura digitalizzata e il movimento delle popolazioni, le persone continuino a ignorare ciò che ritengono non meritevole fino al punto di ignorarsi a vicenda? Dal latino *ignorantia*, ignorare significa mancare di

conoscenza in un determinato campo. La mancanza di conoscenza è un vuoto, una debolezza, una limitazione. Da questo punto di vista, l'ignoranza non nobilita né l'ignorante né coloro che hanno la responsabilità di educarlo e renderlo un uomo giusto e ragionevole. Non c'è nulla di straordinario nella mancanza di conoscenza. Non si può sapere tutto e non si può essere colti in ogni campo. Ecco perché l'ignoranza è perfino un segno della nostra uma-

nità limitata, rispetto ai campi della conoscenza a cui si applica l'intelligenza. Il fatto che un'istituzione manchi di conoscenza può anche essere inteso come il fatto che essa si occupi di un determinato campo e non debba interessarsi ad altri che non rientrano nelle sue competenze e che non richiedono alcuna attenzione da parte sua. La Chiesa, come famiglia di Dio, non è un'istituzione incentrata su un solo ambito. Ha come centro d'interesse l'intera



umanità e come campo d'azione il mondo intero. È quindi inammissibile che il suo modo di agire e il suo linguaggio diffondano i difetti di una società che mantiene deliberatamente 'l'ignoranza voluta' come criterio di gestione degli affari. Il mondo in cui viviamo è costituito da continenti e ogni continente ha al suo interno un certo numero di paesi. Infatti, il latino *continere* (tenere insieme) o *continens terra* (terra continua) si riferisce a una vasta

distesa di terre emerse che apparentemente formano un'entità. Questa realtà geografica è ben visibile sul globo e aiuta a distinguere i diversi continenti. Una mappa del mondo ce l'abbiamo.

## LA CHIESA DELLE NAZIONI

La Chiesa cattolica mira a essere universale in virtù della sua vocazione a perseguire la missione affidatale da Cristo risorto: «Riceverete forza quando lo Spirito Santo scenderà su di voi; allora mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (Atti 1,8). Può quindi affermare di avere una visione più globale del mondo, in virtù della sua missione e della sua configurazione, grazie alla varietà dei popoli che la compongono.

La Curia romana è quindi al servizio della Chiesa universale dal momento in cui assiste il papa nel suo supremo ufficio pastorale per il bene di tutta la Chiesa. Essendo al servizio di una pastorale evangelizzatrice universale, la Curia è tenuta a un obbligo morale e spirituale estremo: far sì che le decisioni, le azioni e persino i messaggi del papa si distinguano dai discorsi e dalle azioni politiche di coloro che governano il mondo. A tal fine, per porre rimedio ad alcune anomalie del governo del mondo, segnate dall'ingiustizia e dalla disuguaglianza, la Chiesa ha la missione di educare le persone. I pastori e i fedeli del popolo di Dio devono occuparsi di questa missione collegiale educando innanzitutto se stessi attraverso una conversione di mentalità. Il Vangelo ce lo ricorda. Dobbiamo educarci a non essere complici del male. Perché va detto che, se non siamo necessariamente gli autori della disuguaglianza nel mondo, ne siamo quasi sempre i complici, anche solo attraverso il nostro linguaggio, che sembra legittimare la disuguaglianza o tradire una mentalità a essa favorevole. Un continente non può continuare a essere considerato una nazione, per non dire un vil-

laggero. Se questa non è ignoranza, allora emerge una vera preoccupazione per lo spirito cattolico, cioè per la dimensione universale che caratterizza la nostra Chiesa. Non è raro, nel linguaggio della conversazione quotidiana e persino nelle informazioni ufficiali di una certa gerarchia, trovare l'Africa paragonata a una nazione europea, per esempio 'Francia e Africa' o 'Africa e Italia'. E così via. Il papa ha nominato i cardinali per il Concistoro dell'8 dicembre 2024: l'Africa, uno dei polmoni della Chiesa ancora in miglior stato di salute pastorale, è la meno rappresentata. Nel numero del 15 ottobre 2024, la rivista *Aleteia* descrive la situazione come segue: «Nonostante l'Africa sia il continente in cui il cattolicesimo sta crescendo di più rispetto agli altri continenti, non è stata premiata in termini di posti cardinalizi. Solo due nuovi cardinali africani – il franco-algerino Jean Paul Vesco, arcivescovo di Algeri, e l'ivoriano

*L'ignoranza non nobilita né l'ignorante né coloro che hanno la responsabilità di educarlo e renderlo un uomo giusto e ragionevole.*

Ignace Bessi Digbo, arcivescovo di Abidjan – hanno fatto parte di questo concistoro, che ha portato il peso dell'Africa nel Collegio cardinalizio sotto il 13%. Questa mancanza di rappresentanza ci porta a ricordare anche che da due anni l'Africa non ha un cardinale prefetto a capo di un dicastero della Curia romana («*Aleteia Décryptage, comment les 20 nouveaux cardinaux électeurs de François renouvellent le collège?*»). Questa configurazione porta a porre alcune domande: la nomina dei cardinali è un premio? Non ci sono criteri per la scelta dei cardinali, una procedura e una regola? Il papa intendeva scegliere i suoi futuri cardinali secondo un criterio di rappresentanza conti-

nentale? Il vescovo di Roma e la sua Curia non dovrebbero conoscere meglio di chiunque altro le esigenze della Chiesa universale, in modo da tenerne conto nella scelta dei cardinali?

*Sensibilizzare al «linguaggio corretto» sarebbe il primo passo per educare le generazioni future, il primo sforzo per risvegliare l'uguaglianza e il rispetto per gli altri.*

## EDUCARE ATTRAVERSO IL LINGUAGGIO

Affiora sempre un disagio nel modo in cui comunichiamo gli eventi della Chiesa universale. Non si tratta di una lamentela, né tanto meno di una richiesta per l'Africa. È l'espressione di un disagio. Vogliamo semplicemente mettere in evidenza una forma di comunicazione che mantiene o alimenta l'ignoranza, invece di educare e aiutare ad aprire le menti. Da questo punto di vista, l'articolo di *Aleteia* sopra citato è da lodare per la sua formulazione comparativa delle quote. Al di là della politica di scelta dei cardinali, è necessario protestare contro un linguaggio apparentemente innocuo e innocente, ma che rivela una situazione di fatto. Abbiamo sentito dire, ad esempio, «quattro cardinali italiani e un cardinale africano». In questa espressione ci sono delle lacune che disturbano l'intelligenza umana. È ora di iniziare a pensare in termini di Africa, Asia, Europa, America e Oceania come raggruppamenti che contengono una varietà di paesi che non devono essere confusi. E l'Africa dovrebbe smettere di sembrare un villaggio.

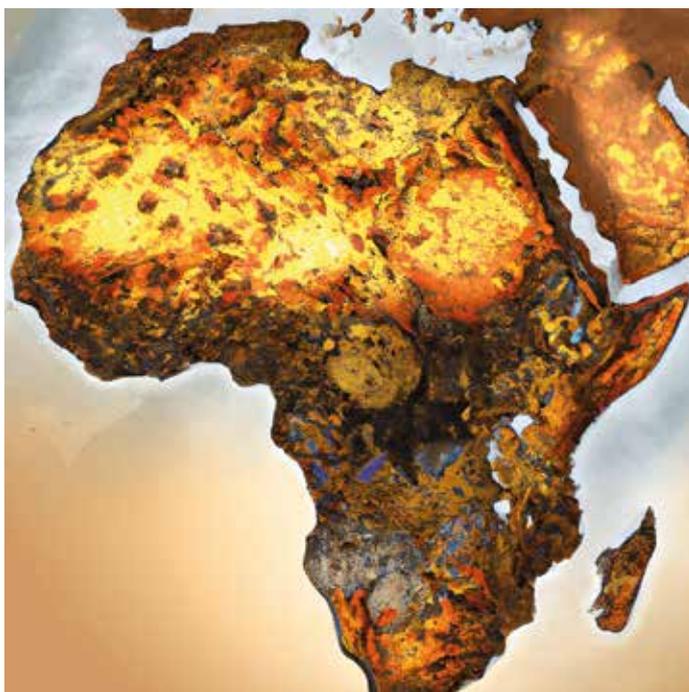
Per esempio, sarebbe più corretto dire «ci sono 4 cardinali italiani e uno ivoriano» o «4 asiatici e 2 africani». Da questo punto di vista, è normale che la Costa d'Avorio sia sullo stesso piano dell'Italia. Un altro esempio: non è raro incontrare alcuni escursionisti tornati da un breve soggiorno in Tanzania per tenere conferenze sull'Africa. Molto spesso, gli africani che partecipano a queste conferenze non capiscono di cosa si stia parlando. Non sanno di quale Africa stia parlando il relatore. Una persona che ha vissuto in Tanzania per due anni è qualificata per parlare dell'Africa? Forse sarebbe più giusto parlare della sua esperienza in Tanzania, piuttosto che in Africa. Già non conosce abbastanza la Tanzania, avendoci vissuto solo due anni; quindi, sarebbe impossibile per lui conoscere l'Africa, che non ha nemmeno visto con i suoi occhi. Non si può ridurre un intero continente a una sola nazione. Se questo è affermato nel mondo politico, non può avvenire così nella Chiesa. Vale la pena di sottolineare un altro aspetto, riportando la reazione di suor Venita Fernandes, superiora generale delle Suore di Maria Bambina: «Quando sento dire “voi suore straniere” non mi piace, perché nei nostri paesi di origine le suore che vengono da fuori

le consideriamo “missionarie”, non straniere (Avvenire 10/10/2023)». Ci chiediamo se i concetti di «missionario» e «straniero» siano davvero così poco definiti. Quando si è missionari, e quando stranieri? Dipende dal luogo di provenienza? Forse non riusciamo a immaginare il disagio causato da un linguaggio così poco articolato e le ingiustizie che genera. All'interno della Chiesa di Dio, questo compromette seriamente l'evangelizzazione e mette in discussione sia la storia della creazione del mondo da parte dell'unico Dio e Padre di tutti, sia la teologia della Chiesa come popolo di Dio. Quando si parla di missione e di Vangelo, non ci si aspetterebbe mai un disagio simile. Perché la missione è un incontro e il Vangelo è una buona notizia.

## DISAGIO NEL TEMPIO

Nel tempio di Dio è opportuno pensare bene ed esprimersi correttamente per non soffocare troppo a lungo la gente in quella sensazione di disagio, che indebolisce la forza del Vangelo. Anche questa è una questione di educazione. Sensibilizzare al «linguaggio corretto» sarebbe il primo passo per educare le generazioni future, il primo sforzo per risvegliare l'uguaglianza e il rispetto per gli altri. Sarà possibile

la giustizia nella Chiesa e nel mondo, se non impariamo a conoscere gli altri, a considerarli per quello che sono e a incontrarli nella loro identità? L'equa distribuzione dei beni della terra non dipende forse anche dal modo in cui vediamo gli altri, dall'immagine che ci creiamo di loro? Per sapere se una distribuzione è equa, ad esempio, la comprensione è chiara quando il discorso mette l'Africa sullo stesso piano dell'Europa. Ma quando l'Africa viene paragonata all'Italia o alla Francia,





ignoriamo deliberatamente la disuguaglianza tra i due termini di confronto, fingendo di ignorare il danno che così viene fatto. Allo stesso modo, quando vi chiamiamo stranieri, tutto è già stato deciso. Avete solo i diritti degli stranieri e non dovete rivendicare nulla. Ma come è possibile nella Chiesa? Come può essere vero in una Chiesa che si dichiara cattolica, con una vocazione così universale? E se iniziassimo la conversione con un cambiamento di mentalità e di linguaggio? A questo proposito, dovremmo rendere giustizia e incoraggiare sforzi come quelli di don Federico Tartaglia, un sacerdote italiano che è stato missionario *fidei donum* in Malawi per nove anni. Mentre dire «sacerdoti non italiani» è già meno scioccante e più rispettoso, don Tartaglia afferma giustamente: «più corretto sarebbe chiamarvi sacerdoti missionari *fidei donum*, perché dire “non italiani” porta fuori strada

(Avvenire 2/10/2024)». Crediamo che questo derivi dalla profondità del suo essere un missionario onesto. Questi sforzi dovrebbero essere sostenuti e incoraggiati per correggere il modo in cui guardiamo gli altri che sono diversi da noi. Il linguaggio conta molto. Rivela anche la salute morale e spirituale dei nostri cuori e dei nostri cervelli. Il linguaggio poco articolato di cui stiamo parlando sembra essere il risultato di disattenzione o ignoranza. Ma ciò che sembra ignoranza potrebbe nascondere una ferita ben più grave, che richiede un'azione congiunta della Chiesa. L'evangelizzazione dei popoli presuppone innanzitutto che essi siano realmente riconosciuti come tali, popoli a sé stanti, da considerare come gli altri. Dobbiamo imparare, al di là delle ideologie, a guardare il mondo e i suoi popoli come una vera e propria opera del Creatore che ha mandato suo Figlio come il Redentore di ciò

che ha creato per amore. Ebbene, la comunicazione è anche un vettore delle nostre mentalità e ideologie, è un luogo di evangelizzazione. I comunicatori hanno quindi bisogno dello Spirito di Cristo per purificare i messaggi che trasmettono al mondo da qualsiasi dottrina discriminatoria. Allora potranno contribuire pienamente all'educazione dei popoli, all'allontanamento dell'ignoranza e all'esaltazione dei valori. Perché è solo attraverso la verità del linguaggio che possiamo aiutare l'umanità a crescere nell'amore. Il Vangelo ci invita a farlo!

\* Sacerdote originario del Benin, missionario «fidei donum» attualmente vicario presso la parrocchia di San Lorenzo e Quirico a Firenze.

# I FALLIMENTI LAVORATIVI E I GIOVANI

Imparare a gestire il fallimento fin da piccoli è una lezione fondamentale che non dovrebbe essere evitata nel percorso di crescita delle nuove generazioni. Imparare dai propri errori è la chiave per trasformare i fallimenti in successi futuri.



## GIORGIO ADRIANO

Prima di poter parlare di come i giovani percepiscono gli insuccessi lavorativi è indispensabile poter disquisire di come oggi affrontano il fallimento in genere.

La società attuale glorifica solo il successo; non sono previsti nei progetti di vita delle nuove generazioni momenti di «crisi», momenti di stallo, momenti in cui alcuni progetti esistenziali o professionali non seguono un percorso lineare ma conoscono rallentamenti, cambi di programma improvvisi, e a volte, delusioni e sconfitte.

Imparare a gestire il fallimento fin da piccoli è una lezione fondamentale che non dovrebbe essere evitata nel percorso di crescita delle nuove generazioni.

Fallire fa parte della vita, e non è solo inevitabile, ma anche necessario per crescere. È un concetto che può essere difficile da comprendere soprattutto nella società attuale.

Il professor Matteo Lancini, docente di psicologia dello sviluppo e dell'educazione all'Università Bicocca e presidente della Fondazione Minotauro afferma che i giovani d'oggi crescono in una società che promuove la competizione, il successo personale, l'individualismo; i bambini fin dall'infanzia vengono iperstimolati secondo le aspettative familiari, scolastiche e dalla società in genere. Il bambino cresce con il peso di dover essere sempre il «primo» nello sport, nello studio, in ogni situazione in cui si trova a vivere. I genitori, anche involontariamente, desiderano che i loro figli

possano primeggiare in ogni attività proposta loro. Questo comporta, purtroppo, che durante la crescita e già con l'adolescenza, vi sia un crollo di aspettative, di quegli ideali talmente elevati per i quali non si è mai all'altezza. Oggi, in adolescenza è scomparsa la trasgressione, si cresce per delusione rispetto a modelli. Il tema del fallimento c'è, ed è verso se stessi, perché quelle aspettative così alte sono state interiorizzate durante l'infanzia e si ripercuotono negativamente durante l'adolescenza e la vita adulta.

I genitori e la scuola dovrebbero accompagnare il processo di consapevolezza legato al grande tema dell'errore e del fallimento; il mondo adulto dovrebbe sostenere le nuove generazioni nell'accompagnarle a comprendere che non tutti i sogni e le ambizioni trovano la possibilità di essere realizzati.

Dovremmo aiutare i nostri figli, già dalla tenera età, a non temere il fallimento ma considerarlo una possibilità di crescita personale anzi, dovremmo aiutarli a viverlo come un privilegio se riuscissimo a educare i giovani a «fallire al rialzo». Il fallimento, in un'ottica educativa, non è solo l'incapacità di raggiungere un obiettivo prefissato; ridurre il fallimento a questo concetto sarebbe limitante. Il fallimento rappresenta molto di più: è un'opportunità di crescita, un momento di riflessione, è un'opportunità di migliorarsi e di risintonizzarsi rispetto a degli obiettivi prefissati. Il fallimento quindi, secondo quest'ottica, non deve essere percepito come un nemico, ma come un alleato nel nostro viaggio di crescita personale.

## NEL MONDO DEL LAVORO

Quest'ottica legata al fallimento dovrebbe essere recepita anche dal mondo del lavoro: alcune ricerche evidenziano che molto spesso i giovani neo-assunti sono poco abituati a rimandi professionali critici e faticano nell'accettare feedback negativi rispetto alle loro performance lavorative. Il mondo del lavoro, d'altro canto è divenuto oggi sempre più competitivo e aggressivo, sempre più legato al raggiungimento di obiettivi professionali dimenticando la parte più umana ed umanizzante del lavoro stesso. I giovani percepiscono molto spesso il lavoro come una dimensione poco inglobante che non tiene conto della parte più personale ed intima della persona.

Gli psicologi del lavoro e delle organizzazioni asseriscono che, quando un giovane affronta una battuta d'arresto o un fallimento, è fondamentale consentirgli

*Il mondo del lavoro è divenuto oggi sempre più competitivo e aggressivo, sempre più legato al raggiungimento di obiettivi professionali dimenticando la parte più umana ed umanizzante del lavoro stesso.*

di esprimere le sue emozioni, senza fargli fretta per superare o per reprimere i suoi sentimenti. Sebbene sia importante, tuttavia, lasciare che il giovane esprima le sue emozioni, è altrettanto cruciale stabilire un limite di tempo per questo,

incoraggiandolo ad accettare i suoi sentimenti di delusione, ma spingendolo anche ad andare oltre offrendo un riscontro oggettivo e costruttivo.

Per far crescere professionalmente i nuovi assunti si dovrebbe incoraggiare la conversazione e l'analisi dell'eventuale caduta con un approccio non giudicante né colpevolizzante. Per sostenere il senso di autoefficacia nei giovani è essenziale sollecitare la riflessione e la comprensione promuovendo l'autoconsapevolezza anziché la colpa. Meglio chiedere quali fattori abbiano contribuito a

un risultato negativo piuttosto che domandare direttamente perché si sia fatto un certo sbaglio; cosa si sia imparato da quella esperienza piuttosto che intimare di non fare più errori, proponendo di spiegare come si intenda superare l'impasse, senza giudicare o accusare.

Anche il mondo del lavoro dovrebbe quindi sostenere ed accompagnare i giovani a vivere positivamente il fallimento poiché esso porta con sé sempre e comunque una lezione preziosa. Nella vita di tutti noi, che si tratti di un errore sul lavoro, di una relazione fallita o di un progetto non andato a buon fine, ognuno di questi momenti ci offre un'opportunità unica per crescere; imparare dai propri errori è la chiave per trasformare i fallimenti in successi futuri.



# Adulti e giovani, una «generazione ansiosa»

Cresce il numero dei giovani che ritengono di non essere compresi dagli adulti. Un'indagine «a specchio» evidenzia le principali cause di un significativo divario generazionale. Un libro corposo, che attinge alle ricerche più recenti e autorevoli, parla di «generazione ansiosa». Nell'epocale passaggio sociale e tecnologico, anche le comunità religiose sono chiamate a offrire esperienze di comunione ai giovani nativi digitali, per generare benessere personale e relazionale.



## MARIO CHIARO

Vale la pena iniziare riflettendo sui dati dell'indagine demoscopica promossa dall'Istituto Demopolis per l'impresa sociale «Con i Bambini», condotta su un campione nazionale stratificato di più di 4mila intervistati e integrato da un focus sui genitori con figli minorenni, in occasione della Giornata internazionale dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (20 novembre 2024).

## GENERAZIONI NEL CAMBIAMENTO D'EPOCA

I campioni della ricerca sono gli adolescenti tra i 14 e i 17 anni, i genitori con figli in questa fascia d'età, la po-

polazione italiana maggiorenne. Dall'incrocio delle loro risposte emerge una relazione tra adulti e minorenni più disallineata rispetto alle passate generazioni. Un dato illuminante è quello riguardante il futuro: circa la metà degli under 18 lo affrontano con un certo ottimismo (45%), mentre i genitori guardano al domani dei figli con grande pessimismo (73%). A sentire i ragazzi, gli adulti non capiscono che essi vivono in un periodo davvero diverso dal loro; non riescono a comprendere appieno le loro idee e priorità; non percepiscono le loro idealità. In particolare, essi rimarcano l'incapacità degli adulti a comprendere il senso del loro rapporto «fusionale» con internet, cellulari e social (41%). Al contrario, i genitori considerano la loro immersione

nel mondo virtuale come una vera e propria forma di dipendenza (84%): su questo punto osserviamo una notevole discrepanza, dal momento che solo il 22% dei figli ravvede un rischio nell'utilizzare i nuovi strumenti! Le altre preoccupazioni degli adulti riguardano, nell'ordine, la diffusione della violenza giovanile e delle baby gang, gli episodi di bullismo o cyberbullismo, il consumo di alcol e droghe, lo scarso apprendimento scolastico. La maggioranza assoluta dei genitori sostiene di sapere che cosa facciano i figli fuori casa e sono smentiti dal 70% dei giovani sotto i 18 anni. Tre adolescenti su dieci affermano di trascorrere online più di 10 ore al giorno, mentre secondo i loro genitori il tempo passato sullo schermo sarebbe di circa 5 ore.

## ASPIRAZIONI DEI GIOVANI E ILLUSIONE DEGLI ADULTI

Nonostante tutto, i giovani intervistati considerano prioritaria la famiglia (80%), seguita dalle relazioni amicali (68%) e sentimentali (60%). Si rileva poi l'importanza che essi danno al proprio benessere psicologico (59%). Agli ultimi posti di questa graduatoria valoriale troviamo l'impegno sociale, la religione e la politica. Poco meno della metà di loro è soddisfatta della vita scolastica (48%) e del tempo libero (45%). Si conferma che il desiderio per il futuro è quello di star bene con se stessi (65%), seguito dalla realizzazione

economico-lavorativa, della salute e del costruirsi una famiglia, Inopinatamente basso è invece il desiderio di diventare famosi (solo il 20%). In termini generali, oltre un terzo segnala di aver paura della solitudine e di temere per la salute fisica o mentale. In questa luce forse è più comprensibile perché il 13% degli adolescenti ha risposto alla domanda «con chi condivideresti un tuo problema personale?» indicando

*A sentire i ragazzi, gli adulti non capiscono che essi vivono in un periodo davvero diverso dal loro; non riescono a comprendere appieno le loro idee e priorità; non percepiscono le loro idealità.*

lo psicologo o il medico, più di figure di riferimento quali l'insegnante, l'educatore o l'allenatore. Comparando le risposte, emerge con evidenza l'illusione dei genitori che i figli siano disposti a condividere un loro problema personale. Il dialogo tra generazioni diventa sempre più reticente quando si è chiamati a specificare la qualità delle azioni e relazioni sui social o a confrontarsi sul tema dell'alcol e delle droghe leggere.



Rimane il dubbio sul fatto che gli under 18 siano disposti a manifestare appieno i timori che provano durante il tempo libero fuori casa: il 38% esprime la paura di essere vittima di episodi di violenza o bullismo (per le ragazze si arriva al 55%).

## GIOVANI NATIVI DIGITALI. LA GENERAZIONE ANSIOSA

L'autorevole psicologo sociale americano Jonathan Haidt, con il suo ultimo volume dal titolo *La generazione ansiosa*, può aiutarci a discernere le ragioni e i nodi problematici rilevati comunicazione intergenerazionale. Lo psicologo, facendo tesoro di importanti ricerche scientifiche e studi di settore, ci avverte che cavalchiamo l'onda lunga della cosiddetta «Generazione Z», quella che vive la transizione da un'infanzia fondata sul gioco a un'infanzia fondata sul telefonino. Nella storia recente è cruciale l'anno 2012: esce lo smartphone, l'apparecchio elettronico che combina le funzioni di un telefono cellulare e di un computer palmare, con

*Le «comunità religiose» devono cogliere la sfida per mantenere viva la «sfera del sacro», proponendo forme di spiritualità attraenti e accessibili anche a chi non crede.*

videocamera frontale e connessione Internet veloce. Haidt definisce il periodo tra il 2020 e il 2015 la «Grande riconfigurazione» per la graduale perdita dell'infanzia fondata sul gioco. Nel corso di appena cinque anni sono stati riconfigurati gli schemi e le relazioni sociali, le emozioni, le attività fisiche e persino i ritmi del sonno! Oggi, i teenager (13-19 anni), come del resto gli adulti di riferimento, ormai trascorrono molte ore quotidianamente a «scrollare» messaggi (la navigazione continua sui social) e a guardare video proposti da algoritmi programmati con l'intento di inchiodare l'attenzione il più tempo possibile. In questo modo, inevitabilmente, i giovani passano meno tempo a fare esperienza del mondo reale e di fatto vengono privati di un «apprendistato sociale» fondamentale per lo sviluppo delle competenze necessarie alla vita adulta. Al progressivo spostamento dal mondo fisico a quello online è corrisposta da parte degli adulti una sorta di tendenza «paranoica» (cfr. le ricerche del sociologo britannico Furedi): hanno perso la fiducia reciproca, aumentando la supervisione sui figli, vedendo rischi e minacce ovunque. In questo modo c'è l'iper-protezione dei figli nello spazio reale e la scarsa sorveglianza in quello virtuale. Quando la sicurezza assume un valore quasi sacro e non permettiamo che essi corrano alcun

rischio, impediamo loro di dominare l'ansia e l'autonomia, elementi essenziali per diventare un adulto sano e competente. Secondo Haidt, le conseguenze della «Riconfigurazione» dell'umano sono quattro danni fondamentali: la deprivazione sociale (solitudine), la privazione del sonno (con effetti di ampia portata: depressione, ansia, irritabilità, più incidenti), la frammentazione dell'attenzione e la dipendenza. La somma di questi aspetti spiega perché sta peggiorando la salute mentale delle giovani generazioni. In particolare, gli studi correlazionali ci aiutano a capire quanto i social media facciano male più alle femmine che ai maschi. Rispetto ai maschi, le ragazze stanno di più online; preferiscono le piattaforme di tipo visuale, come Instagram e TikTok, pericolose per il confronto sociale perché spingono a cercare di essere all'altezza dei modelli impossibili stabiliti dalle pubblicità e dalle mode.

## ELEVAZIONE E DEGRADO SPIRITUALE

Haidt ha fatto anche ricerche sulle «emozioni morali» e ha rilevato che una vita basata sul telefonino in genere attira le persone verso il basso: egli afferma che oggi il «vuoto a forma di Do» è spesso riempito con contenuti banali e degradanti. A questo punto, c'è bisogno di un'azione collettiva (autorità politiche, insegnanti e genitori), dal momento che abbiamo lasciato che i nostri giovani crescessero nelle reti dei social piuttosto che in comunità dove mettere radici. Lo psicologo sociale De Steno in un libro del 2021 (*Come funziona Dio: la scienza alla base dei benefici della religione*) passa in rassegna le ricerche sull'efficacia di pratiche come la meditazione, le forme della preghiera, dei riti e dei momenti conviviali. Si è scoperto che dedicarsi a tali pratiche migliora il benessere, riduce la concentrazione su se stessi e la solitudine, favorendo l'unione con gli altri. Ritornando alla ricerca condotta da Demopolis, rileviamo che l'83% degli italiani è convinto che servano più interlocutori adulti in ascolto degli adolescenti, che l'istituzione scolastica non può avere l'esclusiva sulle nuove generazioni e che la responsabilità della loro crescita appartiene a tutta la comunità. In questo nuovo contesto socio-culturale, le comunità virtuali rimangono una «rete in modalità profana» che rischia di alimentare nei giovani l'egocentrismo e la ricerca del successo quantificato da «like» e «follower» (i seguaci del proprio profilo). Le «comunità religiose» devono cogliere la sfida per mantenere viva la «sfera del sacro», proponendo forme di spiritualità attraenti e accessibili anche a chi non crede. Nel momento in cui le comunità si muovono in sincronia con genitori e scuola, si osserva che contribuiscono ad aumentare la coesione e la fiducia sociale. Infine, mentre i social ci incoraggiano a dare valutazioni sugli altri, anche con un linguaggio ostile, le spiritualità consigliano di essere più lenti a cadere nella rabbia e più veloci nel perdonare.

# UNA CORDICELLA CHIAMATA SPERANZA

... e sarà promessa di futuro.



ELENA BOLOGNESI\*

«Quando noi entreremo nella terra, legherai questa cordicella di filo scarlatto alla finestra da cui ci hai fatto scendere e radunerai dentro casa, presso di te, tuo padre, tua madre, i tuoi fratelli e tutta la famiglia di tuo padre. Chiunque uscirà fuori dalla porta della tua casa, sarà responsabile lui della sua vita, non noi; per chiunque invece starà con te in casa, saremo responsabili noi». [...] Ella rispose: «Sia come dite». Poi li congedò e quelli se ne andarono. Ella legò la cordicella scarlatta alla finestra (Gs 2,18-21).

Siamo nella casa di Raab, la prostituta, nella città di Gerico. Raab ha appena nascosto e salvato le due spie che Giosuè ha inviato a esplorare il territorio e a osservare i suoi abitanti, alla vigilia dell'attraversamento del Giordano e dell'ingresso del popolo d'Israele nella terra che Dio gli ha promesso. Il gesto coraggioso della donna non rimarrà senza ricompensa al momento della conquista: la sua casa (nel testo ebraico *bayt* fa riferimento anche al casato, cioè alla famiglia nel senso più ampio) sarà risparmiata. C'è solo un piccolo segno da porre: una cordicella scarlatta alla

finestra a memoria dell'ospitalità. E da quella cordicella partiamo, in questo anno giubilare nel quale siamo invitati nuovamente ad accogliere l'appello dell'apostolo: siate sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi (cf. 1Pt 3,15). E partiamo dalla cordicella di Raab perché il suo nome in ebraico è *tiqvah*, lo stesso termine che traduce la speranza. Se infatti risaliamo al verbo che sta all'origine di *tiqvah* (*qavah*), ci troviamo di fronte a diversi significati, come spesso accade nelle lingue semitiche. Da un lato, dunque, *qavah* indica la dimensione della trepidante attesa, non un'attesa passiva ma intrisa di fiduciosa aspettativa nell'intervento di Dio e nell'adempimento delle sue promesse. Dall'altro, la stessa radice verbale allude all'atto del raccogliere, del tessere legami, come l'intreccio dei fili che formano un tessuto o una corda, segno di forza e unità. In relazione a questo secondo significato, il sostantivo *tiqvah* ricorre solo una volta nel testo biblico, proprio in riferimento alla cordicella scarlatta di Raab nel libro di Giosuè. Altrove indica in maniera univoca il tema della speranza, soprattutto nei libri sapienziali (cf. per esempio Gb 17,15; Sal

62,6; Pr 19,18) e in alcuni profeti (cf. Ger 29,11; 31,17; Ez 37,11; Os 2,15).

L'autore biblico si preoccupa anche di descriverci il colore della cordicella che fa da segnale ai conquistatori. E non è un colore come gli altri. Nell'Antico Testamento, il colore scarlatto ricorre quasi esclusivamente tra le dettagliate disposizioni che Dio consegna a Mosè per la costruzione della Dimora; estratto dalla cocciniglia, il colore scarlatto era utilizzato per tingere i tessuti del Tabernacolo e le vesti dei sacerdoti, richiamo alla sacralità e al prestigio. Solo una volta ritroviamo nuovamente un filo scarlatto, anche se in questo caso viene usato un sinonimo di *tiqvah*: siamo nel quarto capitolo del Cantico dei Cantici, quando l'amato descrive come filo scarlatto le labbra dell'amata (Ct 4,3).

Ci lasciamo guidare così, in questa quaresima del tempo giubilare, da un segno semplice, comprensibile solo a chi ne conosce il vero valore. Un segno che ci porta a Gerico, nella depressione del Mar Morto, in pieno deserto, nella città posta nel punto più basso dalla terra. Da lì si può soltanto risalire, da lì inizia la salita in direzione di Gerusalemme. E la quaresima non ha forse il sapore dell'imitazione di Gesù che prende la ferma decisione di mettersi in cammino verso la sua Pasqua di morte e risurrezione? Quell'oasi nel cuore della desolazione è la porta d'ingresso al compiersi dei misteri della nostra fede.

## LA MEMORIA DI UN PATTO

La speranza si nutre di memoria. Non la nostalgica ripetizione di eventi e parole passati, ma il perseverante ritorno alle sorgenti, alle esperienze fondative. E questo spesso avviene nel deserto, come per Agar al pozzo di Lacai-Roi, del «Vivente che mi vede» (cf. Gen 16), perché soltanto nel tenero abbraccio dello sguardo misericordioso di Dio i nostri occhi si aprono per riconoscere il suo passaggio. Come per il profeta Elia che, deluso dagli uomini e forse anche da Dio, fuggé attraversando il deserto

fino a Bersabea e poi prosegue verso l'arida montagna del Sinai, calpestando i passi dei patriarchi e di Mosè. Così nella solitudine della notte di Dio, nel silenzio che fa spazio alla parola appena sussurrata del Vivente, Elia si riconcilia con la debolezza del giusto, fonte di rivelazione anche (e forse soprattutto)

quando sembra rivestita dal logoro mantello del fallimento umano (cf. 1Re 19).

Ritorno alle sorgenti per ripartire, per un nuovo inizio. La memoria, che è prima di tutto memoria della fedeltà di Dio alle sue promesse, è dunque il motore che spinge in avanti, apre inediti cammini. La fuga è diventata pellegrinaggio.

Raab e le due spie hanno stabilito un patto, sigillato da una sottile cordicella di scarlatto. Patto ricordato e rispettato, come leggiamo alla fine del capitolo 6 del libro di Giosuè; e di Raab si dice che «è rimasta in mezzo a Israele fino ad oggi» (Gs 6,25). Un «oggi» senza tempo, lì dove la fedeltà di Dio incontra la libera adesione del singolo, nella debolezza di un segno. E spesso la speranza ci appare così: vulnerabile, alla mercè dell'incostanza umana. A noi il compito di non slegarla da quella finestra aperta sull'imprevedibile. E sarà salvezza.

## LA FORZA DI UN LEGAME

*Tiqvah* è dunque attesa ma anche legame. La forma passiva-riflessiva (*nifal*) del verbo *qavah* apre per noi altri orizzonti. E come all'alba della creazione le acque sotto il cielo *si sono raccolte* per fare spazio all'asciutto (cf. Gen 1,9), così a Gerusalemme *si raduneranno* nel nome del Signore tutte le genti, secondo la parola profetica (cf. Ger 3,17). Un filo si intreccia ad altri fili. Da solo non basta a se stesso, ma nell'insieme dei fili che formano un tessuto è insostituibile, pena l'incompiutezza.

Così il popolo di Dio che sta per conquistare la terra della promessa attesa da generazioni, quel popolo che può contare su Dio che combatte al suo fianco, ha bisogno della cordicella scarlatta di una prostituta di Gerico.



Elias van Nijmegen, *Le spie fuggono da Gerico*, 1731.

Una pagina sorprendente e scandalosa viene a illuminare le nostre solitudini, così necessarie se sospinte da una ricerca, che prelude a un incontro: «Mentre Giuseppe si aggirava per la campagna, lo trovò un uomo, che gli domandò: “Che cosa cerchi?”. Rispose: “Sono in cerca dei miei fratelli”» (Gen 37,15-16). La narrazione biblica gioca a farci scoprire legami salvifici laddove ci aspetteremmo distacco e disprezzo; e spesso si tratta di donne: Agar l’egiziana, Rut la moabita, Tamar l’incestuosa, la vedova di Sarepta, la samaritana al pozzo, la peccatrice ai piedi di Gesù. Alcune di loro hanno toccato il Signore, alcune di loro hanno preparato la venuta del Messia.

Nel popolo scelto da Dio per essere unico tra i popoli, i legami contano e hanno respiro universale. Assaggio di Trinità.

«Nel mondo delle persone, dello spirito, della creazione, la vita si riproduce sempre attraverso l’incontro tra entità distinte, separate, che entrano in comunione attraverso il legame di un amore che le possiede. Mistero di separazione e di incontro che spira come il vento divino nel cuore di tutto ciò che ha vita»<sup>1</sup>.

Speranza è dunque una porta aperta, è lasciarsi sorprendere da Dio che non si stanca di passare, di incrociare le nostre vie tortuose. Non dimenticate l’ospitalità – ci ricorda la lettera agli Ebrei – perché alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli (cf. Eb 13,2). In un’epoca di crescenti chiusure, a noi l’audacia della porta aperta.

## IL COLORE DELL’AMORE

E poi c’è quel colore scarlatto, unico e prezioso, simbolo di lusso (l’estrazione dalla cocciniglia di questo colorante comportava molto lavoro per piccole quantità) e regalità, che rende bella la Dimora di Dio e disegna le labbra dell’amata. Le spie potevano scegliere un colore qualsiasi, magari più discreto. Perché proprio una cordicella scarlatta? Aveva un utilizzo particolare? Proveniva da qualche tessuto prezioso? Tutte domande destinate a rimanere senza risposta.

Non resta che seguire questa traccia scarlatta attraverso le pagine della rivelazione biblica, fino ad arrivare a Gerusalemme, al palazzo del pretorio di Pilato. Lì i soldati del governatore hanno condotto Gesù, lo hanno spogliato e lo hanno rivestito di un mantello scarlatto (cf. Mt 27,27ss). Lo percuotono, gli sputano addosso e irridono la regalità che appare ai loro occhi senza lustro e senza potere. Una regalità perdente.

<sup>1</sup> G. Gonella, *Nel deserto il profumo del vento. Sulle tracce di Dio, tra solitudine e prossimità*, EDB, Bologna 2020, p. 114.

<sup>2</sup> Ivi, p. 66.

Poi si affrettano a levare il mantello scarlatto e a ricoprire Gesù delle sue vesti, ma mi piace pensare che i colori in quel breve lasso di tempo si siano mescolati: il colore lussuoso e miserabile del mantello di una regalità tutta umana e il colore del sangue del Giusto, che trasforma il disprezzo e prelude al perdono.

*Spesso la speranza ci appare così: vulnerabile, alla mercé dell’incostanza umana. A noi il compito di non slegarla da quella finestra aperta sull’imprevedibile. E sarà salvezza.*

Mirabile paradosso della fede cristiana: Dio non salva l’uomo rimanendo nella distanza dei cieli, ma imporpora la terra del suo sangue perché torni a germogliare. È il colore dell’amore, fino alla morte.

## PELEGRINI DI SPERANZA

Il giubileo ci ricorda che siamo pellegrini spinti da un desiderio e da una ricerca. Il tempo della quaresima, con il passo in direzione della Pasqua, ci ricorda che il nostro è un viaggio anzitutto al centro di noi stessi, «verso il mistero divino che abita in noi, è un viaggio di addomesticamento spirituale: vuoto dell’anima e del cuore. Fino a trovare all’interno dello stesso vuoto la miniera nascosta della pienezza sperata»<sup>2</sup>.

In quella pienezza, di fronte a un sepolcro vuoto, benché sia ancora buio, troveremo ancora la cordicella scarlatta da legare alla nostra finestra e sarà promessa di futuro.

\* Sr. Elena Bolognesi, oggi nella comunità Sorelle del Signore di Milano, è stata la prima donna a entrare a Deir Mar Musa, la comunità monastica fondata nel deserto siriano da Paolo dall’Oglio, il gesuita che per trent’anni si è speso per il dialogo tra cristiani e musulmani, rapito dall’Isis a Raqqa nel 2013. Unica donna con due uomini: l’altro era padre Jaques Mourad, oggi arcivescovo di Homs. «Presi la decisione a 25 anni, mia mamma s’ammalò e riuscii a partire solo due anni dopo, nel ’93. Mollai tutto, compreso un contratto sicuro da giornalista. Il mio percorso vocazionale, però, era iniziato prima, col Gruppo Samuele del cardinale Martini, che inviò al nunzio apostolico di Damasco e al vescovo di Homs una lettera di presentazione che ebbe un certo peso, perché all’inizio la comunità non era pensata mista. Dopo arrivarono ragazze siriane» (da <https://www.famigliacristiana.it/articolo/vale-sempre-la-pena-di-cercare-il-dialogo.aspx> 22/11/2024).

# La vedova nel tempio

Perdere la vita per donarla<sup>1</sup>.

ANNA BISSI - ELISA CAGNAZZO \*



Joao Zeferino da Costa, *L'obolo della vedova*, 1876.

Mentre si avvia alla conclusione del suo Vangelo, Marco introduce un personaggio femminile che possiamo considerare chiave interpretativa della morte e dell'intera vita di Gesù, segno del dono di sé totale e senza riserve. La vedova che nel tempio offre tutto quanto aveva per vivere – donna povera, sola, senza nome – è il simbolo di ciò che di più bello esiste nella femminilità: la capacità di dono, di dedizione totale, di generosità, di dimenticanza di sé.

[...] Gesù è seduto di fronte al tesoro del tempio. In questo luogo, nel cortile esterno del tempio, il luogo più frequentato a cui avevano accesso anche le donne, tredici casse a forma di tromba raccoglievano le offerte. I pellegrini vi si recavano, comunicavano a un sacerdote incaricato l'ammontare della loro offerta e la sua eventuale destinazione: gli orfani, le vedove, gli stranieri... Era poi quest'ultimo a gettarle nel tesoro, e possiamo immaginare che quando l'offerta era consistente il rumore delle monete che scendevano nella cassa attirasse l'attenzione di chi si trovava nei paraggi. Anche Gesù, in effetti, osservando la folla che vi gettava monete, notò che tanti ricchi ne gettavano molte. In questa folla, però, la sua atten-

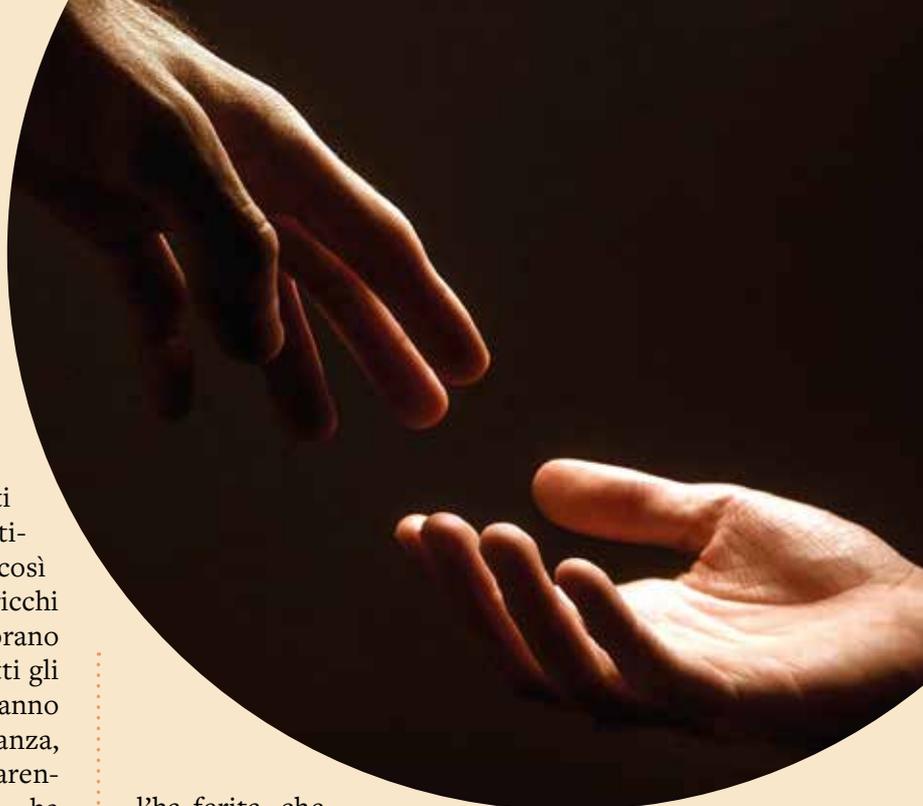
<sup>1</sup> Anna Bissi, Elisa Cagnazzo, *Volte di donne. Figure femminili nella Bibbia tra esegesi e psicologia*, Editrice Ancora, Milano 2023, pp. 135-149.

zione si fermò su una donna. Come sapesse che si trattava di una vedova è difficile da dire. [...] Chiedersi se Gesù conoscesse o meno l'ammontare dell'offerta è una domanda fuorviante. Il suo sguardo vede ciò che all'esterno è invisibile, ciò che dall'esterno non risuona. Chiamò a sé i discepoli e chiese loro di notare questa vedova designata in maniera inequivocabile con il pronome dimostrativo. Nell'anonimato dei tanti ricchi, quest'unica donna – pur così insignificante agli occhi di tutti – assunse uno spessore e un'identità tutte particolari. In fondo, l'ammontare dell'offerta non è così importante, il contrasto non è fra il «tanto» dei ricchi e il «poco» della vedova. Le misure, anzi, sembrano insufficienti; lei ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri – disse infatti Gesù ai discepoli. Gli altri hanno preso – letteralmente – dalla loro sovrabbondanza, lei dalla sua povertà. [...] In questo atto all'apparenza banale e che forse nessuno – a parte Gesù – ha notato, non possiamo limitarci a scorgere l'offerta altruistica e disinteressata di una donna poco preoccupata del proprio benessere. Come per lo «spreco» di profumo prezioso usato da Maria di Betania per ungere i piedi del Signore, anche qui ci troviamo di fronte a un'azione che sollecita, interpella e mette in questione. Vi scorgiamo un richiamo rispetto al senso da attribuire alla nostra esistenza: desideriamo trattenerla per noi o – come fece lei – gettarla e perderla, spendendola nel dono?

In quest'azione ordinaria e a prima vista insignificante leggiamo in trasparenza che cosa significa vivere da figli, da persone che hanno appreso a non trattenere nulla per sé e a porre invece tutta la loro incondizionata fiducia nella bontà del Padre. È questo il senso profondo della nostra vita, una vita che affonda le radici nel battesimo in cui veniamo rigenerati come figli di Dio.

Grazie al battesimo noi siamo figli, ma lo siamo in divenire e la nostra vita di battezzati ci invita, e impegna, a diventarla sempre più.

La vedova lo testimonia attraverso il suo non serbare nulla per sé e donare senza riserve, che manifestano la sua infinita fiducia in Dio. Che cosa, infatti, può infondere il coraggio di liberarsi non solo del superfluo ma anche dell'essenziale, se non l'incrollabile certezza che la propria vita è protetta e custodita? È solo il percepirsi accompagnati e accuditi, e non in balia dei marosi dell'esistenza, ciò che può dare origine al dono. Per amare bisogna sapersi amati. Bisogna custodire nel cuore la granitica fiducia che – al di là delle apparenze e all'interno delle esperienze talvolta dell'esistenza – una mano conduce la nostra storia verso la pienezza, verso il bene, verso la felicità. [...] La vedova che getta la sua offerta nel tesoro del tempio ce lo insegna. Di lei non sappiamo quasi nulla, se non che è vedova; sappiamo dunque che la vita



l'ha ferita, che non è una privilegiata ma, al contrario, appartiene alla categoria degli emarginati, di coloro a cui nessuno provvede. La Bibbia però mostra, soprattutto nel vasto panorama dei libri sapienziali, che l'orfano e la vedova hanno un posto speciale nel cuore di Dio. È su questa certezza che può lasciar andare quanto è suo: getta le sue poche monetine nella convinzione che lei ha un posto privilegiato nel cuore del Padre e, di conseguenza, Lui può occupare uno spazio privilegiato nel tesoro del cuore di lei. La vedova diventa così la personificazione delle parole di Gesù, quando afferma: «Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà» (Mt 16,25).

All'origine del dono è, dunque, presente lo spogliarsi, il mettersi da parte, il farsi servo, il non appartenere a se stesso, non avere diritti propri. È il nostro io che è chiamato a svuotarsi con la stessa radicalità con cui la donna non ha voluto trattenere nulla per sé, nella certezza che questo nostro disappropriarci di tutto permetterà a Dio di donarci tutto, di trasformarci in suoi figli.

\* Anna Bissi ha avviato con alcune sorelle una nuova esperienza di vita consacrata nella diocesi di Vercelli: la Fraternità della Trasfigurazione. È laureata in lingue e in psicologia e ha ottenuto il dottorato, sempre in psicologia, presso la Pontificia Università Gregoriana. Opera come psicologa e psicoterapeuta. Elisa Cagnazzo appartiene alla Fraternità della Trasfigurazione che è presente nella diocesi di Asti. Dopo la laurea in scienze della comunicazione e gli studi presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, sezione di Torino, ha conseguito la licenza in Sacra Scrittura presso il Pontificio Istituto Biblico, dove è attualmente dottoranda. È docente di Antico Testamento presso l'Istituto di Scienze religiose di Torino.

# LE ULTIME SETTE PAROLE

Sette testimonianze di donne che riflettono sulle ultime parole di Gesù sulla croce<sup>1</sup>.



## «PADRE, PERDONA LORO, PERCHÉ NON SANNO QUELLO CHE FANNO»

La pienezza dell'amore è il perdono. Anni fa, a Medellín, ho incontrato una donna i cui tre figli erano stati assassinati. E l'ho sentita dire che ha perdonato gli assassini. Sembrava serena e pacifica, sempre solidale e attenta ai bisogni del prossimo. Non conosceva la parola vendetta, ecco perché la sua passione era la pace.

Gesù, con lo sguardo rivolto al Padre, ha chiesto perdono per i suoi carnefici. Aveva conosciuto la complessità del cuore umano. Tante volte si era imbattuto, lungo le curve della strada, in coloro che ingannano e calunniano, feriscono e feriscono, giudicano ed escludono. In punto di morte, lui stesso soffriva della barbarie umana. Ciò che il regime oppressivo non poteva toglierli era la purezza del suo cuore, la fede nell'umanità e la centralità nel Padre. E amando fino all'estremo, chiese il dono del perdono per i suoi carnefici.

Tanta ignoranza accumulata, tanto non sapere radicato, spesso ci collocano nello scenario di chi giudica e ferisce. Il nostro Dio, fatto misericordioso, ci guarda nel dolore e ci offre la pienezza del suo amore, del suo perdono. (sorella Liliana Franco, dottoressa in teologia e presidente della Confederazione Latinoamericana dei Religiosi e delle Religiose - CLAR).

## «OGGI SARAI CON ME IN PARADISO»

E che male ha fatto? si chiese uno dei ladroni durante la crocifissione, pensando ai motivi che condannarono Gesù. Adesso ci sono anche

uomini e donne come lui. Questo è segnato, condannato, pronto a morire, ma con la certezza di un ideale da raggiungere.

Vengono in mente i volti delle donne dei popoli indigeni, i cui problemi si estendono in tutto il bacino amazzonico. Minacciati, ma resistenti e resilienti, si organizzano per combattere i problemi causati dall'estrazione mineraria, dall'esplorazione petrolifera e dall'eccessiva deforestazione. La responsabilità di risolvere dilemmi come la carenza di cibo ricade sulle loro spalle: raccolti perduti, crescita demografica, violenza di genere e sfruttamento sessuale.

Secondo l'ultimo rapporto dell'organizzazione *We Are Defenders*, 119 donne sono morte mentre esercitavano la loro leadership. Le donne amazzoniche, come il loro territorio, soffrono varie forme di violenza, esproprio, mancanza di rispetto, incomprensione e abbandono da parte dello Stato. La frase di Gesù è anche per loro. Lo hanno confessato con la propria vita e hanno formato altri a guidare le loro comunità. Vivendo la loro fede, nonostante il dolore, dimostrano che si muore come si vive. Così ha fatto Cristo ed esse difendono la vita con coraggio aggrappandosi ad una grande promessa: oggi sarai con me in paradiso. (Paola Calderón Gómez, madre e maestra in comunicazione sociale).

## «ECCO TUO FIGLIO, ECCO TUA MADRE»

Mi è sempre piaciuto vedere la Parola di Dio nelle azioni concrete. Nel mio lavoro universitario sento che ogni giorno Gesù crocifisso mi dice: donna, ecco tuo figlio. Ci penso quando un giovane si avvicina a me in cerca di consolazione per la sua situazione familiare o quando incontro un giovane studente universitario che piange sulle scale. Mi viene in mente anche quando vedo un ragazzo che non trova un senso negli studi e ha già finito la laurea.

Non sono la loro madre biologica, ma seguendo l'esempio di Maria, Madre di tutti, non posso che aprire le braccia ed accoglierli. So che è giunto il momento di ascoltarli e di indicare loro un cammino di speranza nel Risorto. Forse li vedi solo una volta, forse altri vogliono un accompagnamento permanente. In ogni caso si tratta ancora una volta di donare il sì di Maria al Signore e al suo disegno di salvezza.

*Tanta ignoranza accumulata, tanto non sapere radicato, spesso ci collocano nello scenario di chi giudica e ferisce.*

Dovremmo fare questa riflessione, non perché sia la Settimana Santa o perché siamo mamme, ma per l'imperativo di vivere il Vangelo giorno dopo giorno. Tutte possiamo essere madri! (Pilar Torres Silva, madre, comunicatrice e responsabile della pastorale universitaria).

## «DIO MIO, DIO MIO, PERCHÉ MI HAI ABBANDONATO?»

Siamo invitati a esplorare la sofferenza umana e la ricerca di significato in mezzo alle avversità. Questo è quello che facciamo ad *Aguapanelazo* di fronte al dramma dei residenti di strada, espressione di solidarietà e amore verso gli emarginati dalla società. Le parole di Gesù sulla croce: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?», trovano un'eco nell'esperienza di chi si sente impotente per le strade delle nostre città.

Con il cuore rivolto ai poveri e l'orecchio al Vangelo e alla realtà, sentiamo la chiamata a continuare a raccontare memorie, ad ascoltare la gente e a tessere sogni per un futuro più giusto e compassionevole per tutti. La voce di chi soffre risuona con forza e chiarezza, ri-

1

Publicato su *El Tiempo*  
<https://www.eltiempo.com/>. Ripubblicato per  
l'Osservatorio Latinoamericano della Sinodalità.  
<https://observatoriosinodalidad.org/>

... potremmo unire molte mani  
e bere nella speranza,  
nella gioia, nella libertà  
e nel ripristino di una vita giusta  
e amorevole.



cordandoci che l'amore e la solidarietà sono le vere risposte al grido di angoscia di una società. (*Leidy Paredes, commercialista e coordinatrice di Aguapanelazo, un'iniziativa di solidarietà con i residenti di strada*).

### «HO SETE»

Quando penso all'espressione *ho sete*, penso al numero immenso, costante e ancora invisibile di ragazze, giovani, adulte e anziane che hanno proteso lo sguardo per accogliere l'altro, per portare il peso di una vita selvaggia dell'economia, l'angoscia di fornire cibo alle proprie figlie e ai propri figli, per sostenere la vita che sta svanendo nelle mani di megaprogetti che pensano solo ad espandere le proprie casse a scapito di porre fine alla vita degli altri.

*Ho sete* è l'espressione negli occhi di molti di loro che ci dicono cosa è ingiusto, ma sperimentano l'impotenza di risolvere queste realtà, perché ci sono sempre gli argomenti e le ragioni dell'economia, del mondo accademico e delle istituzioni che proclamano che i danni profondi della vita risultano collaterali e, pertanto, non hanno soluzione.

Quando *ho sete* penso ai tanti amici che si abbracciano, che dicono che nonostante tutte le avversità continueremo a denunciare ciò che ci colpisce e causa la morte, al di là dell'indifferenza. E penso che potremmo unire molte mani e bere nella speranza, nella gioia, nella libertà e nel ripristino di una vita giusta e amorevole. È ancora possibile cercare e trovare acqua da bere e bagnarci le labbra. (*Clara Carreño, dottoressa in antropologia, professoressa universitaria, ricercatrice e attivista*).

### «TUTTO È FINITO»

In altre parole, missione compiuta! È la parte di Gesù dopo aver donato la sua vita al servizio dei diseredati e degli scartati della società, come i malati o le donne, e prima di donare il suo spirito – lo Spirito di Dio,

lo Spirito Santo – per guidare i suoi discepoli che, dopo la sua partenza verso Dio Padre, prolungheranno la missione di Gesù attraverso la storia. Ieri, oggi, sempre. Attraverso questa azione dello Spirito, i seguaci di Gesù hanno la responsabilità di assumere la missione che corrisponde a ciascuno di noi nell'ambiente familiare e sociale. Ma anche la possibilità di fare di quella missione una dedizione generosa al servizio di quanti hanno bisogno ogni giorno della nostra attenzione e della nostra vicinanza, insieme al nostro contributo alla costruzione della pace e della giustizia. E così possiamo dire con Gesù, missione compiuta! alla conclusione di ogni compito e con la soddisfazione di aver dato il massimo. (*Isabel Corpas de Posada, madre, nonna e dottoressa in teologia*).

## «PADRE, NELLE TUE MANI AFFIDO IL MIO SPIRITO»

L'evangelista Luca pone sulla bocca di Gesù queste parole, tratte dal salmo (31,6), concludendo così la passione di Gesù e l'accettazione volontaria della sorte che ha subito per la sua fedeltà all'annuncio del Regno. Questa informazione è importante quando si pensa alla storia delle donne. La passione e la croce non vanno mai accettate con rassegnazione o credendo che



siano volontà di Dio e, poi, ripetere le parole di Gesù, come gesto di accettazione della sofferenza che la vita porta.

Dio non vuole la sofferenza delle donne, né la rassegnazione davanti a Lui. Dio vuole che si compia il suo disegno di salvezza per l'umanità, che consiste in una vita dignitosa, giusta, libera da ogni tipo di violenza e nella pace, per tutti.

Per questo Gesù si confrontò con le istituzioni religiose del suo tempo e rimase fedele per non stravolgere la volontà divina. In questo senso, lasciare la propria vita nelle mani di Dio significa fedeltà e non fallimento, significa resistenza attiva e non rassegnazione, significa militanza e non rinuncia alle proprie convinzioni. (*Olga Consuelo Vélez, dottoressa in teologia e docente universitaria*).

Attingiamo quindi a questa prospettiva, da sette donne che riflettono sulle ultime parole di Gesù sulla croce. Le donne, allora come oggi, sono chiamate a comprendere la passione e la croce, non come parte del loro essere donne, come se il loro destino fosse sofferto,

ma come impegno a liberarsi da tutta la violenza che la società patriarcale ha consentito contro di loro. Nelle mani del Padre/Madre devono riporre le loro lotte e tutti i loro sforzi affinché «mai più» venga esercitata contro di loro alcuna violenza e, tanto meno, alcun femminicidio.

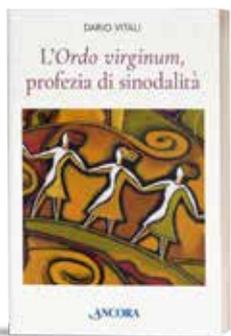


**ANCORA**  
EDITRICE

Pagine 112  
€ 12,00

Per saperne di più:





**L'Ordo virginum,  
profezia di sinodalità**

di DARIO VITALI

\* Óscar A. Elizalde Prada è attuale direttore del Centro per la Comunicazione del Consiglio Episcopale Latinoamericano e dei Caraibi (CELAM), e consulente del Dicastero per la Comunicazione. È dottore in Comunicazione Sociale presso la Pontificia Università Cattolica del Rio Grande do Sul, a Porto Alegre – PUCRS (Brasile). Laureato in Educazione con specializzazione in scienze religiose e master in studi e gestione dello sviluppo presso l'Universidad de La Salle di Bogotá (Colombia), ha studi in teologia e pastorale giovanile. È consigliere per la comunicazione della Confederazione Interamericana dell'Educazione Cattolica (CIEC) e della rete Amerindia. È collaboratore stabile del settimanale spagnolo *Vida Nueva*, di cui è stato redattore capo dell'edizione per la Colombia e ha coordinato il portale *VidaNuevaDigital.com* per i paesi andini.

## PER RELIGIOSE E CONSACRATE

**22-28 GIUGNO** p. Gianpaolo Boffelli  
«Perdonare per donarsi». **Alla scuola della Parola per comprendere e vivere il perdono**  
Sede: Casa S. Cuore, Via Vecchia Fiuggi, 127 - 03014 Fiuggi (FR); tel. 0775.515194; e-mail: info@casadelsacrocuore.it

**28 GIUGNO-4 LUGLIO** p. Mario Alfarano, carm  
«Corriamo con perseveranza, tenendo fisso lo sguardo su Gesù». (Eb 12,1-2)  
Sede: Casa di Esercizi S. Giuseppe, Via S. Barbara, 6 - 71013 San Giovanni Rotondo (FG); tel. 0882.454177; e-mail: suore@casaesercizisangiuseppe.it

**29 GIUGNO-5 LUGLIO** p. Luca Fracasso  
«Le Beatitudini in Matteo». **La felicità della nuova legge**  
Sede: Casa S. Cuore, Via Vecchia Fiuggi, 127 - 03014 Fiuggi (FR); tel. 0775.515194; e-mail: info@casadelsacrocuore.it

**30 GIUGNO-5 LUGLIO** p. Cino Maurizio  
«La speranza, virtù per la vita consacrata».  
Sede: Santuario dell'Addolorata, Via Del Bosco, 1 - 95030 Mascali (CT); tel. 095.7274309; e-mail: casaesercizipassio@libero.it

**3-11 LUGLIO** p. Lorenzo Gilardi, sj  
«La speranza di Gesù, fonte di ogni speranza»  
**Possibilità di accompagnamento.**  
Sede: Casa di Esercizi S. Costato, Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; cell. 347.0549613; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

**5-11 LUGLIO** mons. Domenico Cornacchia  
«La speranza è la virtù dei deboli»  
Sede: Casa di Esercizi S. Giuseppe, Via S. Barbara, 6 - 71013 San Giovanni Rotondo (FG); tel. 0882.454177; e-mail: suore@casaesercizisangiuseppe.it

**6-12 LUGLIO** p. Giampietro Polini, sss  
«Beato chi ha le tue vie nel suo cuore». **I Salmi di pellegrinaggio**  
Sede: Eremo di Lecceto, Via S. Salvatore, 54 - 50055 Malmantile (FI); tel. 055.878053; e-mail: info@eremodilecceto.it; eremodilecceto@gmail.com

**6-12 LUGLIO** p. Amedeo Ferrari, o.f.m. conv.  
«Il rinnovamento della vita consacrata alla luce della grazia giubilare»  
Sede: Cenacolo Sorelle Faioli, Via S. Chiara, 3 - 86090 Pesche (IS); tel. 0865.460446; e-mail: cenacolo Faiolisorelle@gmail.com

## PER SACERDOTI, RELIGIOSI, DIACONI

**30 GIUGNO-4 LUGLIO** don Federico Giacomini  
«Elia: la vita spirituale tra impeto e delicatezza»  
Sede: Villa Immacolata, Via Monte Rua, 4 - 35038 Torreglia (PD); tel. 049.5211340; e-mail: info@villaimmacolata.net

**30 GIUGNO-5 LUGLIO** don Cosimo Zecca  
«Esercizi spirituali»  
Sede: Oasi S. Maria, Via Riconciliazione dei Cristiani, Km 2 - 70020 Cassano delle Murge (BA); tel. 080.764446; cell. 335.209131; e-mail: info@oasisantamaria.it

**3-11 LUGLIO** p. Lorenzo Gilardi, sj  
«La speranza di Gesù, fonte di ogni speranza»  
**Possibilità di accompagnamento.**  
Sede: Casa di Esercizi S. Costato, Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; cell. 347.0549613; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

**6-11 LUGLIO** p. Ubaldo Cortoni, osb cam  
«Paolo e l'evangelo della speranza»  
Sede: Oasi Divin Maestro, Via Montanino, 11 - 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556016; e-mail: oasidm@aruba.it

**7-11 LUGLIO** p. Giuseppe Stegagno  
«Consolate il mio popolo». **Seconda parte del libro del profeta Isaia**  
Sede: Casa Maris Stella, Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

**10-15 LUGLIO** p. José C. Rey García Paredes, C.M.F.  
«Pellegrini della speranza. Educatori con l'intelligenza dell'Amore»  
Sede: Casa S. Cuore, Via Col Draga, 1 - 31054 Possagno (TV); tel. 0423.544022; e-mail: casasacrocuore39@gmail.com

**13-18 LUGLIO** p. Gian Paolo Carminati  
«La speranza non delude. Proposta spirituale per chi nuota contro corrente»  
Sede: Scuola apostolica S. Cuore, Via p. Leone Dehon, 1 - 24021 Albino (BG); tel. 035.758711; e-mail: info@scuolaapostolica.com

**18-25 LUGLIO** Equipe di Monteluco  
«Il Regno dei cieli è vicino»  
Sede: Convento S. Francesco, Loc. Monteluco, 21 - 06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40735; e-mail: esercizimonteluco@assisiom.org

## PER TUTTI

**2-8 MAGGIO** don Ezio Stermeri  
«Giubileo: in Cristo l'oggi del nostro riscatto. Nel Vangelo la "porta" e la speranza»  
Sede: Centro di spiritualità e cultura "Geltrude Comensoli", Via Gamba, 14 - 24020 Ranica (BG); tel. 035.510053; e-mail: info@centrogetrudecomensoli.it

**2-10 MAGGIO** p. Sandro Barlone, sj  
«Ha spiegato la potenza del suo braccio...» (Lc 1,51)  
Sede: Casa di Esercizi S. Costato, Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

**4-11 MAGGIO** p. Gianni Cappelletto, ofm conv  
«Pellegrini di speranza con il Vangelo secondo Luca»  
Sede: Centro di Spiritualità "Barbara Micarelli" Suore Francescane Missionarie G.B., Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 S. Maria Degli Angeli - Assisi (PG); tel. 075.8043976 - cell. 371.6254789; e-mail: segreteria@esercizispiritualiassisi.it

**5-11 MAGGIO** don Rio Pierrick  
«Maria, Madre di Cristo e Madre nostra»  
Sede: Foyer de Charité, Via Padre Mariano da Torino, 419 - 01037 Ronciglione (VT); tel. 0332.601405; e-mail: fch.martherobin@gmail.com

**11-17 MAGGIO** p. Marco Panzeri  
«Sperò contro ogni speranza» (Rm 4,18)  
Sede: Santuario S. Maria del Sasso, Via San Paolo della Croce, 1 - 21032 Caravate (VA); tel. 0332.601405; e-mail: passionisticaravate@gmail.com; pmarcopanzeri@yahoo.it

**18-24 MAGGIO** p. Marco Pavan  
«Liberazione e redenzione nella Scrittura»  
Sede: Casa di spiritualità Oasi S. Antonio, Via S. Antonio, 2 - 35012 Camposampiero (PD); tel. 049.9303003; e-mail: direzione@casadispiritualita.it

**25-31 MAGGIO** p. Fabrizio Cristarella  
«I Salmi, sentiero per Dio»  
Sede: Centro di spiritualità e cultura "Geltrude Comensoli", Via Gamba, 14 - 24020 Ranica (BG); tel. 035.510053; e-mail: info@centrogetrudecomensoli.it

**25-31 MAGGIO** don Antonio Guidolin  
«Pellegrini di speranza sulle orme di Abramo e Sara»  
Sede: Casa "Mater Amabilis", Viale Risorgimento Nazionale, 74 - 36100 Vicenza (VI); tel. 0444.545275 - cell. 334.9206322; e-mail: vicenza@figliedellachiesa.org; figliechiesavi@tin.it

## MATTEO PERNASELCI - ROSSANA RUGGIERO I VOLTI DELLA POVERTÀ IN CARCERE

EDB, Bologna 2024, pp. 144, € 39,00



Rossana Ruggiero ha raccolto storie di uomini e donne che vivono l'esperienza del carcere di San Vittore, come condannati o come operatori. Ma prima ancora dei suoi racconti, «parlano» in modo particolare le grandi fotografie in bianco e nero di Matteo Parnascelci. Nei dieci capitoli del libro prendono vita le donne e gli uomini, con le loro parole, i loro volti, la loro vita quotidiana, le loro speranze, in questo luogo di pena. Gli sguardi parlano delle ferite che in tanti modi hanno appesantito la vita: occhi profondi, tristi o malinconici, a volte aggressivi o ribelli, a volte «presenti» altre volte «lontani», ma in tutti ancora può emergere una bontà di fondo, un pentimento, una nostalgia, un sorriso desideroso di affetto e di comprensione. Ad esempio, Giuseppe, nel capitolo VI, si esprime così: «Mi manca tutto... La prima cosa è la libertà di camminare. Ti manca l'amicizia, la famiglia... Qui ti senti quasi solo, perché alla fine non conosci nessuno fino in fondo. La convivenza è difficile. È un luogo stretto, qui. È come rinascere una seconda volta in un posto non desiderato». E la speranza «è quello che ti porti dietro tutti i giorni, senza il quale non puoi fare quel passo che vorresti fare nella vita e sta a noi, inseguirla e corrergli dietro... è luce, è colore!» (p. 89).

ANNA MARIA  
GELLINI

## PRIMO MAZZOLARI OLTRE LE SBARRE, IL FRATELLO

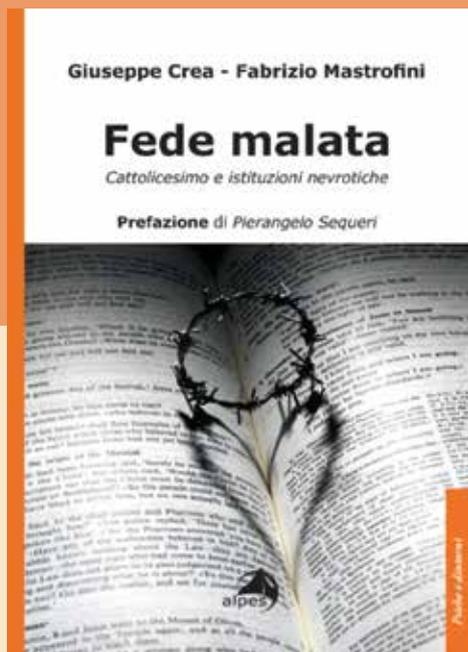
Il carcere e la giustizia

EDB, Bologna 2025, pp. 136, € 14,00



Il libro è curato da don Bruno Bignami e don Umberto Zanaboni, rispettivamente postulatore e vicepostulatore della causa di beatificazione di don Primo Mazzolari. Sono 136 pagine tutte da meditare più che da leggere, tanta è la forza spirituale, umana ed evangelica che trasmettono. Una grande libertà di pensiero e di coscienza, oltre che una coraggiosa dimensione profetica, alla luce delle tre virtù teologali - fede, speranza e carità, - fanno del volume una testimonianza appassionata, audace, sofferta, oltre che una «provocazione» a rivedere anche lo stile «civile» del nostro vivere. Il lettore è interpellato in modo particolare su una carità che per don Mazzolari è questione di spiritualità e di sguardo. In uno dei suoi discorsi (Cremona, 27 giugno 1949), con grande realismo e vera compassione, don Primo disse: «Avrei voluto che foste nell'incontro in carcere: duecentocinquanta creature, la maggior parte giovani... Erano volti sofferenti... quasi imploranti. Avevano bisogno di essere guardati...» (p. 35). «Se Cristo non si è fermato tra i «galantuomini», s'egli è andato di là dalle sbarre, vuol dire che anche di là c'è qualche cosa che vale. Non abbiamo il diritto di spegnere lo spirito con un nostro giudizio. È il peccato che non si perdona, perché è contro la virtù della speranza, contro la fede nella redenzione. Chi non crede alla redimibilità di una creatura umana non è cristiano» (pp. 44-45). «L'uomo ha più bisogno di misericordia che di giustizia. L'uomo giusto mi può dare la morte: l'uomo misericordioso mi dà la vita» (p. 121).

ANNA MARIA  
GELLINI



GIUSEPPE CREA-FABRIZIO MASTROFINI

## FEDE MALATA

Cattolicesimo e istituzioni nevrotiche

Alpes Edizioni, 2024, pp. 116, €14,00

*Giuseppe Crea (missionario comboniano, psicoterapeuta) e Fabrizio Mastrofini (psicologo, giornalista) descrivono le dinamiche che si sviluppano nel contesto della Chiesa e, in particolare, nelle congregazioni religiose, quando vengono idealizzati dei principi di convivenza che, nella pratica, vengono disattesi generando in questo modo condizioni di crisi e di disorientamento.*

### PATOLOGIE DELLE «SANTE ISTITUZIONI»

Il libro mette in primo piano la prospettiva di crescita della persona all'interno delle istituzioni religiose. Vale la pena richiamare subito alcuni spunti di riflessione emersi in una presentazione di questo lavoro a quattro mani. Fabrizio Mastrofini mette l'accento sul fatto che, come avviene nella società attuale, anche nella Chiesa, a partire dalle parrocchie, non si nota quasi mai un'armonia di intenti su progetti pastorali da realizzare: o il prete è autoritario e i fedeli a malavoglia lo seguono nonostante siano succubi, oppure la diversità di vedute fra clero e laici genera il caos. In questo contesto, la fede in Cristo deve avere come scopo primario quello di mettere d'accordo le persone. Giuseppe Crea sottolinea che molte organizzazioni, pur affermando di desiderare il bene comune, possono diventare, quasi senza accorgersene, focolai di malessere e di morte. Quando un'organizzazione è disarmonica, i propri membri stanno male. È dunque fondamentale accorgersi di passare dal bene al male e capire, personalmente e comunitariamente, come si può tornare indietro: dal male al bene.

### BENESSERE E MALESSERE DELLA FEDE

Gli autori si rifanno esplicitamente a un loro precedente volume intitolato *Le malattie della fede* (EDB 2015), in cui si presentava un modello interpretativo del benessere e del malessere collegato alla professione della fede cristiana. Essi sottolineano che da allora la situazione è molto peggiorata: l'esplosione dei *social media* ha fatto crescere il conflitto interpersonale e istituzionale. È quindi importante riprendere in mano la tematica della «fede malata». Nella prima parte (Crea: *Sante istituzioni. Nevrotiche*) si assume il punto di vista dei gruppi organizzati (parrocchia, comunità religiosa, diocesi): le istituzioni religiose facilitano l'incontro in una vita di



obiettivi comuni, oppure producono degli ostacoli? E come superarli? Nella seconda parte (Mastrofini: *Contributo al costruttivismo nella Chiesa*) si pongono le stesse domande inserendole nel contesto della complessità sistemica che fa da sfondo alla vita di ogni istituzione. In questa luce, vengono richiamati i principi di convivenza sociale secondo papa Francesco: il tempo è superiore allo spazio, l'unità prevale sul conflitto, la realtà è più importante dell'idea, il tutto è superiore alla parte (cf. *EG*, pp. 217-237). Alla luce di questi criteri di riferimento si scopre che la realtà in cui viviamo è meno reale di quello che crediamo e anzi spesso si presenta come una «costruzione» che nel tempo si struttura in visioni del mondo e dogmi difficili da smontare.

Secondo Crea, occorre una continua vigilanza perché anche le «organizzazioni a movente ideale» (per esempio: istituzioni e comunità di vita religiosa, movimenti ecclesiali ecc.) corrono sempre il rischio di ammalarsi come accade in una istituzione laica. Davanti a importanti riscontri patologici, la «santa istituzione» reagisce con «meccanismi altrettanto patologici, che servono a contenere l'angoscia che questi vissuti generano in tutta l'organizzazione. Il grande rischio per una istituzione totale è di normalizzare la devianza, cercando di rendere 'accettabile' il comportamento patologico». Con il tempo però si rischia di arrivare all'assuefazione, facendo finta di non vedere il male. Tale distorsione può essere sintetizzata con «tre meccanismi di difesa», che generalmente creano molta confusione rispetto all'ideale che l'istituzione intende proteggere: il *non far niente* (l'organizzazione lascia correre, facendo emergere i pettegolezzi e i pregiudizi); l'*attacco* verso ogni tipo di cambiamento che possa smascherare il fallimento della struttura (ci si arrocca dietro ai dogmatismi o alla rigidità del carisma); i *rituali istituzionali*: attraverso messaggi, dichiarazioni di ruolo, compiti da portare avanti (tante mosse per arginare la crisi di gruppo). Così facendo il male personale diventa male collettivo (cf. pp. 46-47). Su questa scia, Mastrofini sottolinea che «la particolare struttura psicologica del mondo della religione, produce cortocircuiti di grande rilievo e interesse, sulla base di due aspetti studiati nelle due parti del libro: la costruzione della realtà e le dinamiche psicologiche funzionali o disfunzionali» (p. 108). «L'approccio costruttivista e la prospettiva relazionale[...] mostrano come i dogmi, le teorie, tanta parte della teologia, dovrebbero appartenere alla storia della teologia e non servire più, oggi, come criteri che bloccano la libertà di cercare e trovare strade adeguate ai tempi. I blocchi hanno a che fare con il potere e non con il Vangelo o la dinamica dell'azione dello Spirito Santo» (p. 110). La questione del potere è al centro ed è collegata, accuratamente nascosta, con la questione dell'abuso di potere. I due approcci indicano dunque «una strada da percorrere». A livello dei contenuti, l'assunzione della prospettiva costruttivista aiuta a ri-centrare l'essenziale, che è l'annuncio del Vangelo, prima dei dogmi e delle sovrastrutture che hanno solo un valore storico-culturale. A livello delle relazioni, l'assimilazione delle problematiche che rischiano di alimentare nevrosi o psicosi rimette al centro la realtà delle persone che ne fanno parte. Insomma, dobbiamo essere consapevoli che la religione può venire utilizzata per migliorare la crescita delle persone oppure può venire utilizzata per governarle, proteggendole sotto l'ombrello di una falsa sicurezza istituzionale.

## I MECCANISMI PATOLOGICI DI COMUNITÀ

MARIO  
CHIARO

# Testimoni di storie dolorose ma piene di speranza

... sappiamo che la strada per raggiungere una pace reale e duratura è lunga.



## CARITAS GERUSALEMME<sup>1</sup>

Accogliamo «con favore l'annuncio del cessate il fuoco a Gaza, che mira a porre fine alle ostilità a Gaza, alla restituzione degli ostaggi israeliani e alla liberazione dei prigionieri palestinesi». Lo hanno scritto in un comunicato gli ordinari cattolici di Terra Santa all'indomani dell'accordo per una tregua. «Speriamo che questo cessate il fuoco segni in modo importante la fine della violenza che ha causato sofferenze incalcolabili. Si tratta di un passo necessario per fermare la distruzione e soddisfare i bisogni umanitari urgenti di innumerevoli famiglie colpite dal conflitto».

1

NEWS Caritas Italiana, 21 gennaio 2025.

## L'UMANITÀ PRIMA DI TUTTO

Il segretario generale di Caritas Gerusalemme, Anton Asfar afferma in un suo messaggio: «In primo luogo, permettetemi di affermare che il cessate il fuoco a Gaza non è solo la fine di una fase sanguinosa, ma un'opportunità per salvare vite umane e ripristinare la dignità umana che è stata quasi schiacciata sotto gli orrori della guerra. Alla Caritas di Gerusalemme vediamo questo giorno come un nuovo inizio, ma sappiamo che la strada per raggiungere una pace reale e duratura è lunga». Per tutta la durata della guerra, Caritas Gerusalemme è stata presente in ogni parte della Striscia di Gaza, condividendo le sorti della popolazione. «In ogni punto medico che abbiamo creato, in ogni paziente che abbiamo curato, in ogni famiglia che abbiamo sostenuto – emotivamente, moralmen-



te e materialmente – abbiamo portato un chiaro messaggio umanitario: l'umanità, prima di tutto, indipendentemente dalla religione o dall'appartenenza». Continua Asfar: «La guerra ha distrutto ospedali, case e scuole, oltre a parti della nostra sede principale a Gaza, ma non è riuscita a distruggere lo spirito dei suoi abitanti. Abbiamo visto uomini, donne e bambini di Gaza lottare per sopravvivere e abbiamo trovato nei loro cuori un coraggio e una fede che ispirano il mondo. In ogni punto medico che abbiamo allestito, siamo stati testimoni di storie umane dolorose ma piene di speranza».

## LA «RICOSTRUZIONE» DELLA DIGNITÀ

Con l'obiettivo di fornire il necessario supporto psicologico alle donne sfollate a Gaza, Caritas Gerusalemme ha recentemente organizzato un incontro per le donne che vivono nel campo di Al-Khair, nella città di Al-Zawayda. L'incontro di formazione e supporto è stato concepito per aiutare le donne a far fronte alle sfide psicologiche ed emotive che devono affrontare a causa dei continui sfollamenti e delle difficili condizioni di vita nel campo. Un lavoro che non si è limitato alle cure fisiche. «Eravamo lì per sostenere la mente e l'anima, per ricordare agli abitanti di Gaza che non sono soli e che l'umanità è ancora viva». Ora, «in collaborazione con i nostri partner locali e internazionali, continueremo a lavorare instancabilmente alla ricostruzione di Gaza. E con questo non intendo solo ricostruire gli edifici, ma anche ricostruire l'essere umano, preservando la sua dignità e dandogli la possibilità di vivere la vita che merita». Infine, l'invito alla comunità internazionale «ad assumersi le proprie responsabilità, non solo per porre fine alla guerra, ma anche per garantire che non si ripeta. Alla nostra gente

di Gaza dico: «Voi siete la speranza, siete la luce che non si spegnerà mai». In conclusione, un auspicio da condividere, oltre le parole: «Insieme, possiamo fare di questo cessate il fuoco un vero inizio per una pace duratura e per la giustizia che tutti cerchiamo»».

## IL PROGETTO PEACEMED

Proprio allo scopo di rafforzare le competenze rispetto alla possibile costruzione di percorsi partecipati sulla via della pace, Caritas Italiana ha avviato il Progetto *PeaceMed* (Promuovere la pace come bene comune e potenziare le Organizzazioni della società civile del Mediterraneo), che si svilupperà lungo tutto il 2025. È volto al rafforzamento di competenze rispetto alla possibile costruzione di percorsi partecipati sulla via della pace, coinvolgendo le giovani generazioni e anche la governance delle organizzazioni coinvolte, nell'ottica di rafforzare una rete regionale di relazioni, che possa condividere esperienze e sfide su un tema tanto comune e urgente. Caritas italiana auspica che «questo possa essere un segnale tangibile di quella speranza concreta e organizzata di cui scegliamo di farci portatori». Sono partner del progetto le Caritas e altre organizzazioni della società civile di un gran numero di paesi: Tunisia, Marocco, Egitto, Spagna, Malta, Grecia, Cipro, Turchia, Libano, Terra Santa, Siria, Giordania, Iraq, Somalia, Gibuti, e Mauritania (con l'intenzione di coinvolgere anche Algeria, Libia e Iran).



# CRISTIANI E CITTADINI NELLA «SOCIETÀ TRAUMATICA»

Il filosofo Roberto Mancini, durante il «Forum missionario» organizzato dalla «Fondazione Missio» (11-14 novembre 2024), ha proposto un'acuta riflessione su come leggere e interpretare un mondo attraversato da logiche disumanizzanti.

a cura di **MARIO CHIARO**

Mancini ha iniziato il suo ragionamento proponendo una formula per sintetizzare in che tipo di mondo viviamo. «Si parla di società di mercato, tecnologica, moderna. Io, invece, la definisco come “società traumatica”». Si tratta di una condizione esistenziale che riguarda la possibilità stessa di esistere e di vivere con dignità: il trauma è una lesione che impedisce di tornare a vivere come prima. «Se consideriamo gli effetti della finanziarizzazione dell'economia, della precarizzazione, dello sfruttamento, delle disuguaglianze, o l'impatto sulla società e sulla natura, possiamo dire che l'effetto globale su tutte le creature del mondo è un trauma sistemico. Gli esseri

viventi si trovano costretti ad adattarsi per sopravvivere».

## I CINQUE POTERI GLOBALI

Il nostro mondo, secondo il filosofo, si regge sull'egemonia di cinque sistemi di poteri globali impersonali. Non si tratta di una figura fisica che comanda (imperatore, monarca o despota), ma di un meccanismo che tende ad autoregolarsi ed è difficile da controllare. Il primo sistema è l'economia finanziarizzata: un'economia capovolta, che considera le persone come risorse umane, solo mezzi per produrre profitto. «Gesù di Nazareth non ha mai definito nessuno una risorsa umana. Se non rientri in questa categoria e sei fortunato, allora sei uno scarto, un esubero: qualcuno che ostacola

il sistema. L'equivalente, nei confini degli stati, è il termine “clandestino”: la tua sola esistenza diventa un'anomalia da cancellare, quasi un reato per il semplice fatto di essere al mondo». Il secondo sistema globale è quello della tecnocrazia: un enorme potere che sfugge al nostro controllo e che accelera le nostre vite: «l'essere umano è lento, i significati profondi della vita sono lenti, ma la tecnologia corre più veloce. Così, decisioni e cambiamenti sono scanditi da un ritmo che per noi è inabitabile [...] Alcuni studiosi sostengono che l'accelerazione sia la forma principale di alienazione del mondo contemporaneo, perché polverizza l'esperienza umana». Il terzo sistema è l'apparato mondiale dei media, che produce una narra-

zione comoda e funzionale ai poteri dominanti (vedi la rappresentazione delle vicende in Medio Oriente, delle questioni palestinese o curda ecc.). Il quarto sistema è la rete delle burocrazie. La burocrazia è «una ladra di tempo, energie e attenzione»: invece di facilitare la vita, la ostacola, trasformandosi in una ulteriore macchina di controllo e di oppressione. Infine, va considerata la cosiddetta geo-politica: una sfilza di imperi, monarchie, nazionalismi, razzismi, finte democrazie. Secondo Mancini, la geopolitica è diventata «geo-bellica», cioè «un sistema in cui la guerra è istituzionalizzata. È ingenuo pensare alla guerra come a uno scontro tra buoni e cattivi. Dire “mando le armi al buono per sconfiggere il cattivo” è un’illusione. La guerra non è un duello morale: è un’istituzione attentamente pianificata, radicata nell’economia, nella politica, nei libri di testo, persino nel linguaggio con cui parliamo dell’altro. E quando questo sistema di guerra è maturo, esplose. Non ci sono solo guerre visibili nei telegiornali, ma anche conflitti sistematici. Nel nostro modello sociale, c’è una guerra continua contro i bambini e i giovani, contro le donne, i poveri, i migranti e il mondo naturale.

Tutti coloro che subiscono il peso del potere sono perseguitati in modo sistematico, pur in forme diverse». Per sopravvivere in una società ostile all’umano, siamo costretti ad adattarci a traumi continui, chiudendoci in difesa.

## LA SOCIETÀ «NECROFILA» FONDATA SUL POTERE

A questo punto, per indicare la genesi di una società intrappolata, Mancini ha richiamato Erich Fromm, secondo il quale noi obbediamo a logiche di «necrofilia», per fondare la vita collettiva su sistemi di mortificazione. «Parlo di mortificazione, morte civile, simbolica, economica, sociale, culturale. È così che chi detiene il potere usa la morte come strumento, brandendola per eliminare ciò che considera scomodo o pericoloso nella vita. Abbiamo trasformato la morte in un mezzo, uno strumento da cui estrarre profitto, vantaggi, potere, supremazia». Così la necrofilia diventa il principio fondante: si esaspera la logica del potere, portandola al suo estremo. Consideriamo che il potere non è mai neutro: «non è un mezzo, perché diventa esso stesso il protagonista, il sistema, la grammatica che organizza tutto». Per questo motivo, il

computer e la rete non sono solo mezzi, ma un ambiente, una forma di vita che assorbe l’umano dentro una sfera più ampia. L’essenza del potere è composta da due elementi: l’imposizione e l’autoreferenzialità. Il potere è innanzitutto una imposizione, un potere su qualcuno. «Trovate una sola riga nel Vangelo in cui Gesù di Nazareth dice che bisogna prendere il potere e usarlo bene? Non c’è. C’è invece una confutazione radicale del principio stesso di potere». Forse ancor più tossico è l’altro elemento, quello dell’autoreferenzialità: gli psicanalisti lo chiamano «narcisismo maligno». Il narcisista considera il proprio io come il centro del mondo: comprende solo ciò che lo riporta alla propria centralità, al proprio primato, al proprio benessere. Il narcisismo però non è solo una caratteristica di alcuni individui patologici, ma anche di istituzioni, governi e sistemi economici. Precipitiamo tutti in un vuoto di senso, di umanità e di futuro. Alcuni lo tollerano in silenzio, distraendosi con attività fini a se stesse e tira a campare, altri reagiscono sprigionando una violenza omicida. «Siamo nell’epoca non più solo della banalità del male, ma della “vacuità del male”».



## LE GRANDI TENDENZE DISGREGATIVE NEL MONDO

Mancini ha più volte detto che «il potere non governa: il potere disgrega». Il nostro mondo ha estremizzato e globalizzato la logica del potere. Così sono nate alcune grandi tendenze disgregative: le diseguaglianze abissali e insostenibili; un sistema bellico che concepisce la possibilità della guerra atomica; la distruzione del mondo naturale. «Non siamo in crisi, siamo in trappola. Siamo sull'orlo di una dinamica di autodistruzione». La verità è che «non siamo stati capaci di scoprire, riconoscere e valorizzare le "forme di efficacia biofila"». Ci sono due forme di efficacia: quella necrofila, disgregativa e mortale, alla base della civiltà mondiale, e quella biofila, che genera e sostiene la vita. L'efficacia biofila si evidenzia come libertà autentica: non fare quello che voglio, ma attuare la propria dignità, rifiutando ciò che è degradante e oppressivo. L'efficacia biofila si esprime anche nella responsabilità, come capacità di farsi carico delle contraddizioni, delle ferite e degli errori. L'efficacia biofila si manifesta nel servizio. «Non è il potere che salva, ma la cura, la responsabilità e il servizio che danno forma a un'umanità autentica. Immaginate la differenza tra l'efficacia del servizio e quella del potere. È una distinzione che tutti conosciamo, per esempio, osservando un parroco, un vescovo, o un papa: ci accorgiamo subito se agisce con spirito di servizio o con logiche di potere. Lo stesso vale per un sindaco o un presidente del consiglio. La differenza è enorme, evidente. Durante il Covid abbiamo riscoperto la parola cura. Non servivano carri armati, ma medici, medicine, infermieri».

## IL CONCETTO EQUIVOCO DI MISSIONE «OCCIDENTALE»

Si può affermare, a questo punto, che la civiltà occidentale ha estremizzato e radicalizzato il principio del potere. Storicamente ha guar-

dato le altre culture come primitive, selvagge, con il pretesto di «civilizzarle». «Pensate all'equivoco concetto di missione: portare la civiltà, il progresso, la ragione, la vera religione. Quanti crimini e abomini sono stati compiuti in nome di questa "missione"». Oggi, missione non dovrebbe più significare imposizione, ma dialogo, riconoscimento e scambio. Eppure, la civiltà occidentale ha esportato su scala globale questa logica di potere. «Alcuni colleghi africani della Guinea-Bissau o del Mozambico mi dicono: "Voi occidentali avete l'arte di vincere senza avere ragione". E in questo siete davvero maestri. Allora, vale la pena chiedersi: qual è la grammatica dell'Occidente nello stare al mondo? Qual è il suo codice di relazione con se stesso, con gli altri, con la natura, con gli altri popoli, con Dio? Abbiamo globalizzato il nostro modello, ma questo modello cosa racconta del nostro modo di pensare e vivere le relazioni?». Uno dei pilastri di questo nostro codice è la logica dell'identità: un occidentale ragiona innanzitutto in termini di identità come separazione, esclusione e auto-centralità. «Eppure, Gesù di Nazareth non si è mai preoccupato dell'identità cristiana. Non sentiva il bisogno di difenderla». L'Occidente invece ha concepito una identità senza relazione. «Identità esclusiva: questo è il nostro paradigma. Non vediamo le relazioni; le studiamo, ne discutiamo nei convegni, ma restiamo autocentrati. Questo schema culturale è il terreno fertile per il narcisismo maligno: non ci sentiamo parte di una vita comune, ma cerchiamo di espanderci, conquistare, dominare». Di seguito, il filosofo ha indicato due manifestazioni emblematiche di questo codice: Dio come trascendenza (una entità distante, confinata ai riti e alle liturgie, che non ha impatto sulle scelte concrete della vita; un concetto astratto, non una presenza interiore o relazionale) e la natura come ambiente (qualco-



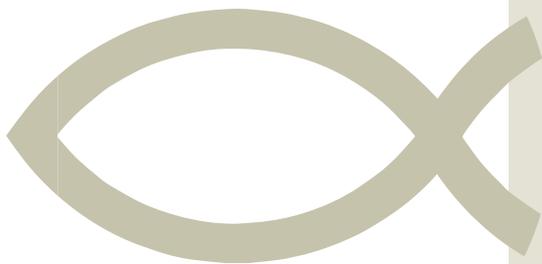


sa di esterno a noi, cornice e non una parte costitutiva delle nostre fibre, delle nostre vite).

## UNA CONVERSIONE DI CIVILTÀ

«Se vogliamo uscire da questa trappola, dobbiamo recuperare una logica alternativa, fondata non sul potere o sul possesso, ma sulla relazione, la condivisione e l'amore generativo. Non è solo una questione di cambiamento culturale, ma una necessità per la sopravvivenza della vita stessa. Tradotto, questo significa che Dio non vuole dinamiche di morte. Non vuole religioni, economie o sistemi educativi sacrificali, che generano vittime. Dio vuole un amore generativo, l'amore che libera, che fa fiorire la vita». Mancini ha affermato con forza che questo sistema non va semplicemente riformato! «Serve un esodo, un percorso di uscita, una trasformazione radicale. Occorre un gigantesco apprendimento: imparare a uscire dalla logica del potere e a stabilire un principio nuovo, basato sulla corresponsabilità, la solidarietà e, soprattutto, sull'amore [...] l'amore, nel suo significato più profondo, è adesione alla vita come dinamica di comunione. Adesione significa uscire da se stessi, spezzare il guscio del narcisismo, smettere di vivere per sé soli e abbracciare la vita come relazione, come comunione. Fino a quando non facciamo questo, restiamo in una condizione disumanizzata. Questa disumanizzazione ci rende docili e obbedienti alle dinamiche di potere. E il potere, nella sua essenza, è la radice della guerra, perché non tollera l'alterità». Insomma, questo è il compito: non adattarsi, non riformare, ma trasformare radicalmente il modo in cui abitiamo il mondo. Non dominare la vita, ma imparare a organizzarla, gestirla e prendersene cura, senza selezionare chi sopravvive e chi muore, chi sono i sommersi e chi i salvati. Dobbiamo imparare ad abitare la vita come custodi del creato, non come distruttori.





A CURA DEL  
COORDINAMENTO TEOLOGHE ITALIANE

# SENZA INDUGIO

Con voce di donna  
*Omellerie per l'anno C*



**ITINERARI DI FEDE**  
pp. 292 - € 20,00

Attorno al Vangelo di Luca, perno della liturgia della Parola domenicale per l'anno C, si soffermano le autrici, per accoglierla, condividerla, annunciarla. Credenti, a diverso titolo teologhe e bibliste, senza indugio rispondono all'appello di una notizia buona e promettente per ogni vita.



Società Editoriale IL PORTICO Spa  
Via Scipione dal Ferro 4, 40138 Bologna, tel. 051 3941205  
commerciale@ilporticoeditoriale.it

[www.dehoniane.it](http://www.dehoniane.it)